mensile

NONCREDO

religionsfree

apologia del DUBBIO

dubito ergo sum

85

Anno XV | volume aprile 2023 ReligionsFree Bancale

- Te la ricordi la storia di quella povera ragazza, Emanuela Orlandi? È una storia che come le funzioni trigonometriche ogni volta che sembra finita, allora ricompare con andamento ciclico, potremmo dire come un fiume carsico. Tutti sanno e nessuno sa, come le storie di corna umane, ma qui ci sta di mezzo un omicidio, scomparsa di cadavere, movente finora sconosciuto salvo che gira gira si va sempre a cadere in braccio alla famosa e potente banda mafiosa della Magliana.

- Eppure dopo tanti anni tutto dovrebbe essere ormai chiaro, tutto è avvenuto a Roma o meglio ancora dentro le mura vaticane dove noi signoreggiamo indisturbati da venti secoli.

- Sì, è vero, ma sempre che non sia un *arcana imperii* che nessuno ha interesse a rendere chiaro, e in questo non c'è ambiente più sicuro e omertoso che il Vaticano. Storia, cronaca, fatti e persone: tutti docunt.

- Mi sa che hai ragione, se solo vado ai crimini commessi sotto il manto dello IOR o di Calvi o del Marcincus, la morte di Luciani, i maggiordomi onniscienti e le guardie svizzere che si ammazzano morbosamente, le truffe *interna corporis* alla Cippico, Giuffrè, Verzè ma soprattutto i tanti cadaveri sconosciuti che si agitano nelle grotte di quel colle romano extraterritoriale dove di Italia c'è solo la lingua.

- Che ce l'hai col Canton Ticino?

- No, no, per carità, semmai con Il nome della Rosa che rende icasticamente l'ambientino. Eppure nonostante tutto il clamore poliziesco da trent'anni sulla Orlandi, la stampa giorni fa ti metteva in bocca che "*Ora sulla Orlandi bisogna chiarire TUTTO!*". Ma allora, ci si chiede, finora che hanno fatto?

- Non essere ingenuo: il conformismo vuole che se incontri qualcuno che conosci devi dire *Buongiorno* anche se piove. E di questo i preti ci campano.

apologia del dubbio

"*Cogito ergo sum*", e ancor più "*Dubito ergo sum*", oggi come allora, pretende di inseguire e solennizzare i punti di forza del vivere dell'Uomo sociale: la libertà della mente, l'autonomia della coscienza, l'etica come sentimento empatico, la consapevole responsabilità individuale, il diritto alla ricerca della felicità, il tutto visto attraverso il prisma del constatabile negativo influsso delle religioni, delle loro pseudo-certezze e delle loro suggestioni. E ribadiamo "le religioni", al plurale dei plurali come di fatto è.

Se il ragionare comportasse sempre l'uso strumentale del Dubbio come mezzo di avvicinamento dialettico e euristico alla soluzione di qualsiasi problema, avremmo : scientifico = "*provando e riprovando*"; etico = "*in dubio pro reo*"; filosofico = "*dubito ergo sum*"; logico = "*tertium non datur*"; cosmologico "*eppur si muove*"; esistenziale "*essere o non essere*"; umanistico "*chi più sa più dubita*"; tecnologico "*trial and error*", classico "*panta rei*", e il seguace di qualsiasi religione si chiederebbe perché mai ce ne sono poi tante e perché, guarda caso, lui ne segue una sola, che, tra l'altro, lui non ha mai scelto. Perciò lo chiamano "fedele" o "seguace" o "credente", ma anche "eretico" (con tutte le conseguenze) se gli capitasse di chiedersi qualche perché, cioè se accettasse di coltivare in sé, tra tante certezze eteronome, anche un Dubbio autonomo, una sua *pars destruens* che lo costringesse a pensare, ragionare, scegliere, decidere, dissentire. Ma non succede, tanto che ogni credente, rispetto ai comportamenti e dettami imposti dal suo condizionamento religioso, si trova infinite volte in quella situazione mentale che la scuola di Palo Alto chiamò del "*doppio legame*", ma non lo avverte, è dianoeticamente amorfo, effetto di quel pensiero "magico" con tutti i suoi miracoli col quale si supera qualsiasi difficoltà, contraddizione o paradosso, mentre intanto lui, il "fedele," parla e pensa con le parole e i pensieri che altri gli hanno infuso. Un replicante? Senza mancargli di rispetto, sì, sta nei fatti.

E questo Dubbio, l'anti-dogma, motore della mente umana, condizione della ragione, dignità della coscienza e cardine di quel pensiero illuminista che ha reificato il mondo moderno e contemporaneo, vogliamo invocarlo come grande medicina della vita dell'Uomo che pensa, che si interrelaziona, che crea, che indaga, che giudica. Che, insomma, deve *vivere* in una realtà *sensibile*.

SOMMARIO

NonCredo n.85
Anno XV
aprile
2023

99	EDITORIALE:	apologia del dubbio	*P.Bancale*
102	ATTUALITÀ:	per ballare per strada... per la libertà	*M.G.Toniollo*
106	LAICITÀ:	donne si nasce o si diventa	*G.Straini*
108	STORIA:	nel nome della croce	*A.Cattania*
113	RELIGIONI:	di nuovo tante scuse	*S.Mora*
117	PSICOANALISI:	appuntamento con l'amore	*G.Aloi*
120	LIBERALISMO:	fine '800 in Europa - Capitolo 8	*R.Morelli*
126	RELIGIONI:	le religioni transitorie e la religione universale	*P.D'Arpini*
129	MUSICA:	la sinfonia di un noncredente	*S.Mora*
133	VATICANO:	diritto internazionale, Santa Sede e Città del Vaticano	*M.Vernassa*
138	DIALOGHI:	fede, speranza e carità	*V.Pocar*

VETRINA

101 **INDICE DELLE PERSONE CITATE**
105 Avviso ai lettori
107 Fare del bene
116 La ricerca di senso è dentro di noi
125 Funerali laici
132 Crocifisso e tribunali
137 Con i dubbi... pensi
140 abbonamento NonCredo online
141 come ricevere NonCredo
142 Conversazioni tra amici

nota importante

NonCredo è riconosciuta dal MIUR, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, come pubblicazione ufficiale per l'Abilitazione Scientifica Nazionale: infatti, è possibile inserire gli articoli pubblicati su NonCredo nell'elenco delle pubblicazioni che fanno parte della domanda per conseguire l'Abilitazione Scientifica Nazionale, che consente di accedere all'Insegnamento Universitario.

persone citate

- A -
Agostino, 109
Alessandro il Grande, 108
Ambasciano L., 109
Amini M., 103
Ammiano Marcellino, 110

- B -
Bahrami R., 103
Beethoven, 129
Bertello G., 135

- C -
Canfora L., 110
Cirillo, 111
Coomaraswamy A.K., 127

- D -
Damascio, 112
de Beauvoir S., 106

- E -
Euclide, 111
Eunapio, 110

- F -
Francesco Giuseppe, 121
Freud S., 117

- G -
Ghaziani H., 104
Gimbutas M., 128
Giovanni di Nikiu, 112
Giulio Cesare, 110
Grozio U., 107, 135
Guglielmo II, 123

- H -
Hajipuor S., 102
Hajsafi E., 104
Haland E.J., 127
Hamid A., 120

- I -
Ipazia, 112

- J -
Jamami F., 104

- K -
Khomeini R., 102
Kierkegaard, 131

- L -
Lenin, 124

- M -
Manzoni A., 130
Marx, 122
Maurice de Talleyrand C., 134
Mozart, 130

- N -
Napoleone, 121
Nixey C., 109

- O -
Omero, 115

- P -
papa Benedetto XVI, 135
papa Francesco I, 103, 113
papa Giovanni XXXIII, 135
papa Giovanni Paolo II, 134
papa Leone XIII, 122
papa Paolo VI, 134
papa Pio IX, 121
Pelaia M., 128
Platone, 138
Pobedonoscev, 124

- R -
Redmand L., 127
Riahi K., 104
Rufino, 110

- S -
Schubert F., 129
Serapide, 109
Socrate, 112

- T -
Tauran L., 134
Teodosio, 111, 128
Teofilo, 110
Teone, 111
Tolomeo I, 109
Trockij, 124

- U-

- V -
von Bismark O., 121

- W -

- Y -

- Z -
zar Alessandro II, 123
zar Nicola I, 123
zar Nicola II, 124

per ballare per strada... per la libertà

di Maria Gigliola Toniollo, *Senior Consultant, Synergia - Initiatives for Human Rights*

Baraye: per ballare per strada, per la paura di baciarsi, per mia sorella, le tue sorelle, le nostre sorelle, per non vergognarsi di non avere soldi, per i bambini senzatetto e i loro sogni, per quest'aria inquinata, per gli slogan di odio imposti nelle scuole, per vergogna, per i cani innocenti, per gli alberi consumati, per piangere senza sosta, per il sole dopo una lunga notte, per la libertà...

Baraye è una canzone, l'ha scritta il cantante iraniano Shervin Hajipour mettendo insieme tanti dei tanti *tweet* sulle ragioni delle proteste in Iran: la canzone è diventata l'inno della resistenza iraniana in tutto il mondo, ma Shervin Hajipour è stato arrestato.
C'è stato un tempo in cui certi rivoluzionari vedevano l'immagine di Ruhollah Khomeini stagliarsi nel cielo sopra Teheran e si narra di una notte di luna piena, un 27 novembre, quando dei tassisti fermarono le macchine in mezzo al traffico per assistere al miracolo della sua apparizione. Quasi mezzo secolo dopo le bambine stanno strappando le sue immagini dai libri e i ragazzi imbrattano di rosso sangue i suoi murales, una folla di manifestanti ha invaso le strade di Khomein, opaca cittadina meta di devoti pellegrinaggi per aver dato i natali a tanto prode, proprio là le ragazze hanno sfilato senza velo invocando "libertà" e i ragazzi le hanno fiancheggiate ribattendo "Morte al dittatore!".

In tanto contesto risulta equivoca e assai deludente la scarsa presa di parola

di papa Bergoglio. Un Papa che ne ha per tutti e in tutte le più diverse occasioni: e i pericoli della guerra nucleare e le cure palliative e i poveri e i migranti da soccorrere e gli attentati e i morti nella calca e le suore e i preti con il vizio della pornografia e le uccisioni nei campi palestinesi, sino alle più depistanti banalità, come sul che cosa dire la sera a tavola...Un silenzio pesante, quindi, in questi lunghi mesi di sangue dell'Iran, interrotto a tratti solo da brevi accenni generici e solo su specifica sollecitazione, mai argomento di punta. Forse il timore di innescare reazioni nei rapporti fra Islam e Cristianesimo? Eppure chi governa in Iran non è depositario di tanto peso, i capi non osservano dei credo e per interesse commetterebbero qualunque scempio. È mancata dall'oltre Tevere una solidarietà immediata, lampante verso tante donne coraggiose, verso i giovani, verso il popolo iraniano che sta pagando la propria sacra istanza di libertà con tante vite. I morti di queste strade non sono certo meno santi dei morti del Congo, della Siria, della Somalia, della stessa Ucraina. Resta quindi ancora più difficile da comprendere il ritardo, il pigro silenzio Vaticano, oggetto anche dell'appello accorato di un grande pianista, Ramin Bahrami, lanciato su Huffpost, affinché in qualche modo Papa Bergoglio sostenga esplicitamente la protesta popolare contro il regime: *"Stavolta la gente non si fermerà e i morti in Iran non sono meno sacri di altri. Non mi spiego questo strano silenzio"*.

Secondo le Organizzazioni non governative che difendono i diritti umani in Iran, le vittime della repressione sarebbero attualmente quattrocento, con circa quindicimila arresti. Per le proteste di popolo che hanno travolto il Paese, al momento, la Corte rivoluzionaria iraniana ha condannato a morte sei persone e molte altre corrono grave pericolo. Sono stati assassinati giornalisti, difensori di diritti umani, studenti universitari, mamme e bambini, all'ordine del giorno arresti arbitrari, tortura, sparizioni forzate e processi sempre più scellerati, il regime non da' tregua ricorrendo anche ad esecuzioni pubbliche per reprimere la rivoluzione. Dopo la morte di Masha Amini, le donne iraniane che per prime sono scese in piazza per la libertà, non sopportano più i tanti soprusi secolari, non tollerano di essere fermate nelle loro vite, arrestate picchiate o uccise, questo eccita una repressione sempre più turpe e feroce e tutto ciò in assenza di un'efficace presa di posizione della comunità internazionale contro il regime, qualche cosa di diverso, di ben oltre le tante manifestazioni di solidarietà nelle piazze del mondo, chi si taglia i capelli, chi grida per strada slogan come "donne, vita, libertà" in tutte le lingue e chi fa di-

segnare ai bambini colombe di pace. Tutto ciò ha senso, anzi è bello e per certi versi appagante, ma non basta. Non basta. E forse anzi serve pure a poco.

Le proteste di questi mesi hanno dalla loro un grande riflesso mediatico, le donne senza velo, la mobilitazione senza precedenti di una diaspora numerosa e benestante, gli studenti universitari, una relativa debolezza del governo, l'ingerenza di Arabia saudita, di Israele e degli Stati uniti, ma anche di Azerbaijan, di Regno Unito e di Francia. Per durata, portata geografica e critica contro le autorità, lo scenario di allontanamento dalla rivoluzione islamica si delinea di giorno in giorno sempre più stupefacente e arriva a lambire infiniti lidi tra cui lo sport internazionale fino al grande *barnum* pallonaro qatariota.
Ehsan Hajsafi, capitano della nazionale iraniana, ha inviato a nome della squadra le condoglianze a chi ha perso la vita nelle manifestazioni. L'Iran è sceso in campo contro l'Inghilterra e i giocatori non hanno cantato l'inno nazionale, come avevano già fatto le nazionali di pallanuoto e *beach soccer* e se dagli spalti qualcuno del pubblico iraniano ha accolto il gesto con fischi e insulti, non sono mancati cartelli con le scritte *"Freedom for Iran*" e *"Woman Life Freedom".* Una squadra iraniana di *basket* femminile ha pubblicato una foto di gruppo senza *hijab* su Instagram, mentre l'allenatrice Farzaneh Jamami, ha scritto*: "Insegna a tua figlia che cose come i ruoli di genere non sono altro che sciocchezze. Sei prezioso e insostituibile. Se ti dicono il contrario, non crederci. Digli: non nasconderti. Alzati, tieni la testa alta e mostra loro cosa sai fare! Digli che sei potente e capace sei una donna di libertà".* Hengameh Ghaziani e Katayoun Riahi sono due attrici molto note nel loro Paese: la prima, che ha pubblicato un video senza velo sui *social,* è stata arrestata per incitamento e sostegno ai disordini e per aver comunicato con i *media* di opposizione, la seconda aveva concesso un'intervista anche lei a testa scoperta all'Iran International Tv, considerata ostile al governo.
Ebrahim Raisi ha ribadito apertamente che ogni appoggio alle proteste non porterà benefici all'Occidente: sostenere coloro che per lui sono "rivoltosi e terroristi" in Iran non sarà di alcuna utilità agli americani o ai Paesi occidentali, specificando che il Ministero degli Esteri ha ricevuto istruzioni per adottare strategie diplomatiche e legali e prendere le misure necessarie per annullare e affrontare in modo efficace quella che è stata definita come una *"sedizione pianificata nei Paesi stranieri".*

AVVISO AI LETTORI

mamme, genitori, nonni, baby-sitters e maestri:
non perdete MAI di vista il prete e vedrete che certi delitti sui bambini non avverranno

Un prete cattolico è qualcuno che opera solo a vantaggio degli interessi della sua religione, e con molte possibilità di carriera: parroco, monsignore, vescovo, arcivescovo, ambasciatore, ministro, cardinale e, se gli va bene, anche papa.
Tutti questi gradini dei quattrocentomila preti cattolici nel mondo, sono infestati da un numero esorbitante nonché segreto di pedofili e pederasti che non ha paragoni con qualsiasi altra categoria umana (architetti, medici, idraulici, postini, geometri, militari, magistrati, rabdomanti ecc)-
Vengono scoperti continuamente in tutto il mondo, nonostante le loro omertà e complicità, nuovi gruppi di numerosi membri del clero cattolico assatanati di genitali infantili. Rei e complici di questi orribili delitti che hanno sconvolto la vita psichica di decine di migliaia di vittime appartengono a tutti i livelli del clero: dal cardinale decano di Austria al cardinale di Boston, il cardinale e ministro Pell che trovasi in carcere nella protestante Australia, il cardinale del Cile, il fondatore dell'ordine pretesco "legionari di Cristo", l'ambasciatore vaticano in Francia e tanti, tanti altri (oltre agli infiniti omosessuali e concubini ma questi casi sono diversi).

La realtà è che qualsiasi prete che confessa, che dice messa con l'ostia in mano, che fa catechismo, che insegna nelle scuole, che clericalizza i corpi in divisa come cappellano, che parla di Gesù ai nostri bambini e offre loro caramelle può nascondere statisticamente il pedofilo o il pederasta, che per fare il suo sesso DEVE mostrarsi l'orco pio, accattivante, timido, di buona compagnia, generoso e che AMA i bambini.
Insomma lui DEVE ingannarvi.

ATTENTI! ATTENTE!
ATTENTE! ATTENTI!

lo stato della laicità

donne si nasce o si diventa?

di Giancarlo Straini, *saggista*

Simone de Beauvoir sosteneva che esistono modi diversi di agire e di pensare, ma non sono determinati dalla "natura", dalla biologia; le donne sono state costrette a ruoli sottomessi da concezioni politiche e religiose che hanno sedimentato nel corso dei secoli una cultura maschilista: donne non si nasce, lo si diventa. L'Illuminismo ha affermato le idee di libertà e uguaglianza, che inizialmente si sono concretizzate per i possidenti maschi bianchi, e che i movimenti socialisti, femministi e antirazzisti hanno progressivamente esteso ai non possidenti, alle donne, alle varie etnie.

Grazie al femminismo, il suffragio universale si è consolidato già da fine '800 in Nuova Zelanda, poi in Finlandia e con la Costituzione sovietica del 1918, progressivamente in quasi tutte le nazioni (in Italia nel 1945); la diffusione della legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza in epoca moderna è iniziata nell'Unione sovietica, in Islanda, in Svezia (in Italia nel 1978) ma trova ancora molti ostacoli e divieti nel mondo; la parità di retribuzione è formalmente riconosciuta quasi ovunque ma permangono forti disparità sostanziali; sempre più paesi riconoscono il pari trattamento nelle famiglie e nella gestione dei beni; l'accesso alle professioni, alle cariche pubbliche e dirigenziali vede una crescente presenza delle donne; in generale, permangono ancora forti disparità tra donne e uomini (e tragiche reazioni quali i femminicidi) ma il movimento femminista sta consolidando i diritti all'uguaglianza.

Negli ultimi decenni sono emerse analisi che hanno messo in guardia contro il rischio di considerare l'uguaglianza come una semplice assimilazione agli schemi maschilisti dominanti; la cultura tradizionale è talmente profonda e pervasiva che c'è effettivamente il rischio che l'uguaglianza si traduca nell'assunzione di schemi maschilisti anche da parte delle donne. Queste opportune osservazioni critiche hanno però alimentato anche concezioni essenzialiste, basate su una presunta "natura", non determinata dalla storia ma dalla biologia, che rischia di consolidare – rovesciandoli in positivo come qualità femminili – i ruoli di cura, "materni" e i caratteri psicologici assegnati alle donne dalle culture religiose e patriarcali.

In alcuni casi (legge Zan, referendum sulla procreazione medicalmente assistita) abbiamo visto una convergenza tra tradizioni clericali e settori del "femminismo giusnaturalista". Non si capisce perché dovremmo cristallizzare un

binarismo maschio/femmina e non considerare anche le differenze, per esempio, di orientamento sessuale più o meno fluido tra uomini e tra donne.
Il dibattito tra femminismo dell'uguaglianza e femminismo della differenza è molto più complesso e non è certo "risolvibile" nelle poche frasi accennate sopra. Certamente, il concetto di intersezionalità ci aiuta a articolare su più livelli il riconoscimento delle discriminazioni e delle oppressioni. Come è definito nell'enciclopedia Treccani, il femminismo è il «Movimento di rivendicazione dei diritti economici, civili e politici delle donne; in senso più generale, insieme delle teorie che criticano la condizione tradizionale della donna e propongono nuove relazioni tra i generi nella sfera privata e una collocazione sociale paritaria in quella pubblica».
ArciAtea sostiene l'idea di laicità riassunta nella frase di Grozio *etsi deus non daretur* (come se dio non fosse dato) che invita a un confronto nella sfera pubblica basato sull'autodeterminazione dei cittadini e delle cittadine e non su "Verità" rivelate, su dogmi religiosi o politici. Il principio di laicità di Grozio può essere declinato anche in *etsi sexus non daretur* (come se il sesso biologico non fosse dato) perché nella sfera privata siamo tutti diversi ma nella sfera pubblica dobbiamo lottare per essere riconosciuti come uguali.

FARE DEL BENE PER IL BENE FINE A SE STESSO

La Fondazione *no-profit* ReligionsFree Bancale,
editrice del bimestrale NonCredo
e dei volumi della collana NonCredoLibri,
nei limiti delle sue possibilità economiche, attraverso il suo «*Fondo di solidarietà "Lucia&Paolo"*»
versa regolarmente il suo contributo ad enti
di grande rilevanza umanitaria quali:

1. **Amnesty International**
2. **Ass. Luca Coscioni**
3. **La Lega del Filo d'Oro**
4. **Medici senza Frontiere**
5. **Save the children**

nel nome della croce

di **Andrea Cattania**, *ingegnere e epistemologo*

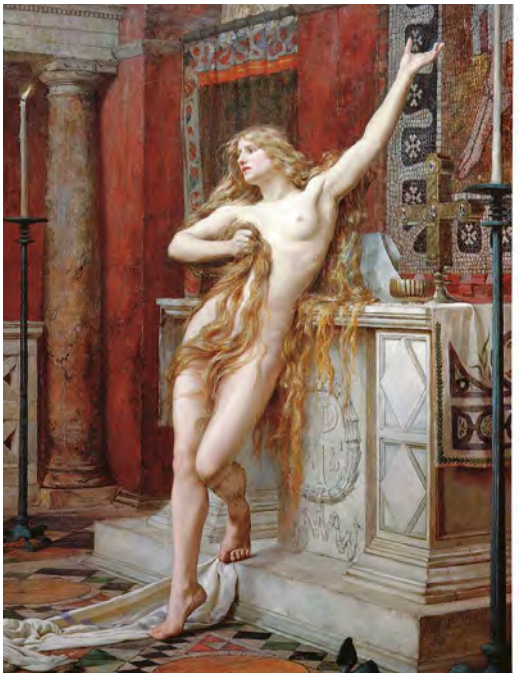
Uno dei periodi più bui nella storia del Cristianesimo è quello in cui si scatenò la furia iconoclastica contro pagani ed ebrei, che si espresse con una violenza inaudita nella Alessandria del quarto e del quinto secolo.

La storia della Chiesa è un susseguirsi di luci e ombre. Ma non la possiamo leggere come se fossimo gli spettatori di un derby: tutte luci (o quasi) per i credenti, solo ombre (o quasi) per i noncredenti. In ogni epoca storica in cui è stata presente, la Chiesa ha distrutto e costruito in misura imponente. Tuttavia, fra le diverse epoche, ce ne fu una in cui essa impose al mondo la propria forza distruttiva in modi spietati, commettendo crimini e misfatti poco noti ai più. Sarebbe forse il caso di farli conoscere a un pubblico più vasto.
L'epoca sulla quale intendo concentrarmi in questo articolo comprende il quarto e il quinto secolo.

L'Egitto al tempo di Costantino

All'inizio del IV secolo la capitale dell'Egitto, Alessandria, era ancora una splendida metropoli e un importante centro di cultura, che richiamava le migliori energie intellettuali con il suo Museo e con la grande Biblioteca, in cui erano ospitati centinaia di migliaia di volumi.
La città, che era stata costruita nel 331 a. C. da Alessandro il Grande, era governata da un prefetto per conto dell'imperatore di Costantinopoli, anche se un grande potere era concentrato nella persona del vescovo e patriarca, capo della comunità cristiana. Questa è la premessa per introdurre i fatti sui quali mi soffermerò in queste pagine. Ma prima dovrei fare un passo indietro fino al 312, quando Costantino entrò a Roma. Per la prima volta nella storia dell'Impero Romano, l'imperatore era un seguace di Cristo.
L'anno successivo fu quello dell'Editto

di Milano, nel quale si poteva leggere: "Concediamo tanto ai cristiani che a tutti gli uomini la religione che ciascuno preferisce". Per quanti erano abituati al politeismo, questa non era una grande novità: dopotutto, si trattava solo di aggiungere una nuova divinità alle tante già esistenti. Non a caso, diverse lapidi dell'epoca raffigurano Cristo accanto alle immagini pagane. Per i cristiani era ammesso, come pare facesse lo stesso imperatore, pregare il nuovo dio per gli affari più importanti e, contemporaneamente, quelli vecchi per le faccende di tutti i giorni. Ma i capi della Chiesa facevano di tutto per imporre il dio unico, che interveniva nelle cose grandi come in quelle minori. Come avrebbe scritto Agostino alcuni anni dopo, nella omelia 34: "Da chi dipende la salute degli uomini, dipende anche la salute degli animali. Non vergognarti di pensare così del Signore Iddio tuo; anzi, sii sicuro, fidati, e guardati dal pensare in modo diverso. Chi dà la salute a te, la dà anche al tuo cavallo, alla tua pecora, fino alla tua gallina."



Ipazia davanti all'altare
della chiesa in cui fu uccisa

Poco per volta, i nuovi predicatori cominciarono a diventare sempre più intransigenti. La libertà di scelta fra diverse divinità si trasformò in libertà di peccare e di dannare la propria anima. Le prediche si popolarono ben presto di demoni. I perseguitati si trasformavano gradualmente in persecutori. Se oggi i turisti di tutto il mondo possono recarsi ad Atene per ammirare il Partenone o a Roma per il Colosseo, nessuno può vedere più il tempio dedicato a Serapide, per il semplice motivo che esso fu ridotto in macerie nel 392 da un vescovo, sostenuto da una banda di cristiani fanatici. Il Serapeo era stato eretto ad Alessandria all'inizio del IV secolo da Tolomeo I dopo l'introduzione del culto di Serapide, dio dell'oltretomba, della fecondità, della guarigione e del Sole.

La distruzione cristiana del mondo classico

La storia che sto qui tratteggiando è descritta in ogni particolare in un libro del 2017, scritto da Catherine Nixey e pubblicato in Italia l'anno successivo da Bollati Boringhieri con il titolo 'Nel nome della croce', nella traduzione di Leonardo Ambasciano. L'Autrice, figlia di una ex suora e di un ex monaco, dice di sé: "Non ricordo di aver mai obiettato all'esistenza di Dio da bambina -ma, ugualmente, ricordo di essere stata abbastanza sicura che non esistesse da adolescente. La fede che avevo era morta, e i miei genitori non se ne erano resi conto, oppure a loro non importava più. Sospetto che da qualche parte, tra il monastero e il mondo, anche la loro fede fosse morta."

In poco meno di trecento pagine troviamo la descrizione di numerosi episodi che testimoniano questa forsennata opera di distruzione sistematica. In quegli anni "la Chiesa cristiana demolì, danneggiò e fuse una quantità semplicemente sconvolgente di opere artistiche. Le statue classiche furono tirate giù dai loro piedistalli, sfigurate, profanate e fatte a pezzi. I templi furono rasi al suolo e bruciati fino a ridurli in cenere. Un tempio considerato come uno dei più splendidi dell'impero fu interamente distrutto. Molte delle sculture del Partenone furono oggetto di attacchi selvaggi, mutilate di mani e piedi -e gli dèi decapitati."
Molto tempo prima, la bellezza e l'eleganza di Alessandria avevano colpito anche Giulio Cesare. Ma ormai, nel 392, la sua distruzione era già iniziata. Rimaneva in piedi, in tutta la sua imponenza, il tempio a Serapide. Stando agli autori del tempo, come Ammiano Marcellino, questo era un'opera che poteva togliere il respiro: "Il suo splendore è tale che le semplici parole gli farebbero un'ingiustizia." Ora, vedere che i pagani potessero venerare le loro divinità in un simile capolavoro, mentre i cristiani dovevano accontentarsi di piccole chiesette, faceva andare su tutte le furie i capi della Chiesa. Fu così che all'inizio del 392 il nuovo vescovo di Alessandria, Teofilo, radunò un grande numero di cristiani che entrarono nel recinto sacro per distruggere il Serapeo.
Un soldato eseguì l'ordine del vescovo: colpì il volto della gigantesca statua del dio con un'ascia bipenne e recise la testa dal corpo, dopo di che la folla eccitata distrusse completamente la statua. Lo storico cristiano Rufino scrisse compiaciuto, nella sua *Storia ecclesiastica*, che Serapide, quel "decrepito rimbambito, fu bruciato completamente e ridotto in cenere davanti agli occhi degli alessandrini che lo avevano adorato."

Ipazia con il tribonio mantello ruvido e grezzo adottato come divisa dai filosofi.
Statuina in terracotta, V secolo, identificata come rappresentazione della filosofa

Naturalmente, qui gli storici si divisero. Per i cristiani, questa venne celebrata come una grande vittoria. Per gli altri fu una tragedia di dimensioni immani e il greco Eunapio sostenne che la distruzione del Serapio fu motivata da cupidigia: lungi dall'essere guerrieri virtuosi, i cristiani erano delinquenti e ladri. Quindi furono bruciate decine di migliaia di libri. Commentando un simile scempio, il nostro Luciano Canfora si è espresso in questi termini: "Il rogo dei libri è parte della cristianizzazione."

Quando la religione distrugge la cultura

Ma torniamo all'introduzione della Nixey, che così prosegue: "Alcune delle statue più raffinate dell'intera costruzione furono quasi certamente distrutte

per ricavarne macerie dalle quali costruire chiese. I libri che erano conservati nei templi non ebbero un destino migliore. I resti della più grande biblioteca del mondo intero, una biblioteca che aveva racchiuso un tempo forse settecentomila volumi, vennero distrutti dai cristiani. Ci volle più di un millennio perché qualunque altra biblioteca potesse anche solo avvicinarsi a una tale vastità di sapere. I lavori dei filosofi furono censurati e i libri considerati fuori legge diventarono materiale da combustione per i roghi che bruciavano nelle piazze di tutto l'impero."

Tutto ciò aveva avuto inizio da quando l'imperatore Teodosio aveva proclamato il cristianesimo religione unica dell'impero. Ora, l'intolleranza del potere ecclesiastico stava soffocando tutto ciò che restava del paganesimo, ma si rivolgeva anche contro gli eretici e i giudei. La manovalanza per le azioni più violente veniva reclutata fra i monaci dei deserti circostanti, i parabolani, che operavano come servitori e guardie della Chiesa.

All'epoca della distruzione del tempio viveva ad Alessandria un filosofo e matematico quasi sessantenne, di nome Teone, noto per avere commentato gli *Elementi* di Euclide. Era padre di una scienziata e filosofa, che si era formata nella grande biblioteca e aveva aderito alla scuola neoplatonica, senza convertirsi al cristianesimo. I testimoni parlano di lei come di una delle menti più avanzate di allora: avrebbe formulato ipotesi sul movimento della Terra, superando la teoria geocentrica di Tolomeo, e inventato l'astrolabio, il planisfero e l'idroscopio. Fu traduttrice e divulgatrice dei classici greci; teneva lezioni pubbliche gratuite, che venivano seguite da una grande quantità di cittadini. Era molto amata dalla maggior parte degli alessandrini e, naturalmente, malvista da molti cristiani.

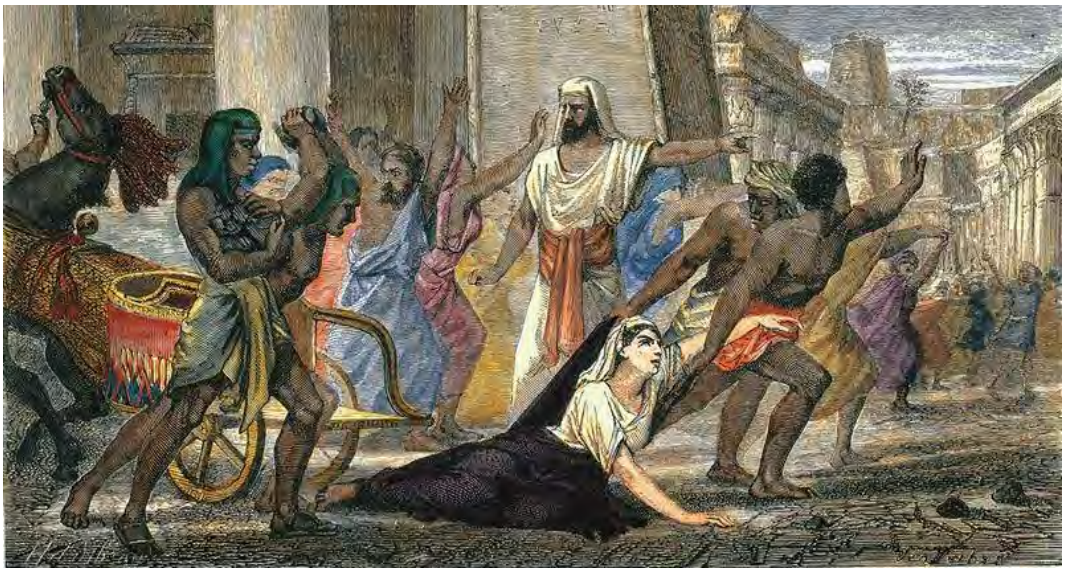
Nel clima di fanatismo e di ripudio della cultura e della scienza -ormai dominante in città- che si diffondeva in nome della religione cristiana, questa filosofa attirò su di sé l'ira del vescovo. Alla metà di marzo del 415, mentre rincasava, fu trascinata giù dal cocchio dai parabolani, portata nel grande tempio e scorticata con cocci aguzzi fino alla morte. Prima che morisse le cavarono gli occhi. Quindi bruciarono i suoi resti.

Il ruolo di Cirillo e della Chiesa

Da tre anni, patriarca e vescovo di Alessandria era il quarantaduenne Cirillo, nativo di Teodosia d'Egitto e grande persecutore di ebrei, pagani e novaziani (come si chiamavano i seguaci dell'omonimo antipapa). Più tardi, Cirillo sarebbe stato uno dei protagonisti del

Cirillo, patriarca di Alessandria all'inizio del quarto secolo

concilio di Efeso del 431, nel quale si oppose con grande forza a Nestorio, che negava la maternità divina di Maria. La sua teoria dell'incarnazione gli avrebbe procurato il titolo di *Doctor Incarnationis* ed è considerata valida dai teologi cristiani ancora ai nostri giorni.
Sul ruolo di Cirillo nella vicenda gli storici hanno fornito versioni contrastanti. Socrate Scolastico sostiene che il suo potere sarebbe andato ben oltre i limiti delle sue funzioni sacerdotali. Cirillo, infatti, arrivò ad espellere gli ebrei dalla città, a chiudere le chiese dei novaziani confiscandone il vasellame sacro e spogliando di tutti i suoi possedimenti il loro vescovo Teopempto, fino ad arrivare a un duro scontro con il prefetto imperiale Oreste. Nella sua *Storia ecclesiastica*, Socrate Scolastico scrive che questi fatti avrebbero comportato "una non piccola ignominia" sia a Cirillo, sia alla Chiesa alessandrina. Secondo il vescovo Giovanni di Nikiu, invece, si trattava di una strega, la cui eliminazione era per Cirillo un titolo di merito. E così la pensavano coloro che si riunirono per acclamare il vescovo, ringraziandolo per "avere distrutto gli ultimi resti dell'idolatria nella città."
Di Ipazia (questo era il suo nome) il filosofo pagano Damascio avrebbe scritto un secolo più tardi: "era abile e aveva grandi capacità dialettiche; era assennata, amata e rispettata; i capi ricorrevano a lei quando c'era da discutere per la città, come accadeva ad Atene. Se ora le cose sono cambiate, allora il nome della filosofia era magnificato e ammirato da coloro che amministravano i principali affari pubblici."
Il libro del quale ho scritto in queste righe non dedica molto spazio alla vicenda di Ipazia. Per contro, si apre e si chiude con la bellissima figura di Damascio.
Cirillo e Teofilo, suo zio, sono venerati ancora oggi come santi. In aggiunta, Cirillo è stato nominato Padre della Chiesa.



Ipazia in un'incisione del 1876

MEA CULPA, MEA CULPA, MEA MAXIMA CULPA.

di nuovo tante scuse

di Sergio Mora, *saggista e musicologo*

Spiegazioni negate

La nemesi storica che si accanisce sull'umanità in questi ultimi periodi ha strani percorsi, spesso offuscati da una vigliacca tendenza ad obliterare ogni vera forma di comprensione.
Mi riferisco al processo di deterioramento climatico che prosciuga vaste zone del pianeta ma verso il quale non si prendono autentici provvedimenti.
Mi riferisco alle persecuzioni etniche che Putin adopera come strumento di conversione politica, appropriandosi di orfani e sbandati per costruire una nuova visione della geografia russa e forse dell'Europa intera. Ma anche verso questa conturbante realtà l'Occidente rivolge la sua momentanea attenzione solo quando l'imbarazzo del silenzio può provocare fastidio.
La comprensione coinvolge una più ferma volontà di capire che non si accontenta di facili proclami ma vuole entrare in merito ai processi di "causa ed effetto" con lucida chiarezza.
L'uomo vuole conoscere le verità ma non vuole esserne troppo infastidito. Il fastidio nasce quando davanti a certi proclami non seguono atti concreti di risoluzione o di fattiva riparazione.

Un viaggio per chiedere scusa

Anche Papa Bergoglio, nel dibattersi con gli errori della Chiesa, non è stato capace di mostrare in modo convincente la falla che sta' facendo naufragare l'intero sistema, se non attraverso il rito impersonale del "mea culpa".
Il suo viaggio in Canada, per riparare alle tragedie perpetrate dalla cultura missionaria, è sembrato davvero un atto forzato, poco sentito e motivato, obbediente ad un puro gesto presenzialista.

Anche la formula del "mea culpa" appartiene ad una cultura che prende le distanze dalle sue reali responsabilità per non creare sconcerto fra i potenti e le persone comuni.
Appartiene a quel "vuoto dei valori" del

secolo odierno a cui non si contrappone il suo contrario: il valore pieno, integro della sua forza di vita.

Il Vangelo non opera attraverso le scuse

Se dovessimo sottoporre il Nuovo Testamento ad una lettura informata all'uso di determinate espressioni linguistiche, la parola "scusa" non troverebbe alcuna cittadinanza. Lo stesso Gesù non adopera mai tale parola e neppure la troviamo nel Vecchio Testamento.

Lo scusarsi propone un atteggiamento di buone creanze che troverà sempre più legittimità nella visione cittadina rinascimentale, nel contatto fra più individualità organizzate nel vivere comune. Pensiamo al Galateo di monsignor Della Casa.

Gesù si esprime più causticamente attraverso l'uso del "sì" o del "no". Fermo restando il principio della reciprocità: non fare agli altri quello che non vorresti venisse fatto a te stesso.

La pubblica confessione

La logica del "mea culpa" rimanda al cristianesimo delle origini, quando la responsabilità individuale veniva posta in forma di dibattito davanti all'intera comunità.

Successivamente la confessione divenne un fatto privato per dare luogo ad un dialogo interiore con la coscienza.

L'ammissione delle proprie colpe in pubblico oggi non ha più un risvolto liberatorio perché non è preceduto da alcun approfondimento e neppure è seguito da un dibattito seriamente articolato.

Il gesto del Papa non produce nessun insegnamento: è una pagina bianca su cui la Storia può continuare a scrivere quello che ha sempre scritto. La contemporaneità con i tragici eventi ucraini lo dimostra.

La spettacolarizzazione del nulla

I mezzi di comunicazione amplificano questo assurdo messaggio regressivo, incapace di generare una vera catarsi.

Il "vuoto dei valori" viene incrementato da una spettacolarizzazione alienante, lontana comunque dallo stesso spirito evangelico da cui vorrebbe trarre ispirazione. L'incapacità di giungere ad un reale insegnamento che sia di utilità e porti verso un sostanziale cambiamento è il punto debole della dialettica del Pontefice.

In questa diffusa tristezza, dove le azioni non hanno nessun effetto, sembra consumarsi la nemesi di questo millennio angustiato dai mutamenti climatici, dal "mea culpa" religioso e da una guerra dagli incerti sviluppi.

Spunti per una catarsi che non sia un epilogo

Nei secoli passati l'Occidente ha saputo esprimere e raccontare il bisogno di una visione chiara delle proprie mete, al di là dei miti e delle cosmologie.

Nell'ultimo canto dell'Odissea viene mostrato l'eccesso di vendetta e cupidigia che pare stravolgere il comportamento umano. Una nuova ecatombe sembra travolgere i personaggi del poema. Il ritorno di Ulisse aumenta i conflitti e le recriminazioni.

Il grido di Atena è di grande attualità:

"Smettetela con la guerra funesta..."

Accanto a questo esempio letterario mi permetto di aggiungere una breve citazione dall'ultimo capitolo dell'Apocalisse. Il riferimento odierno ci porta all'ascolto, da parte del popolo cana-

dese, del messaggio del Papa. C'è un brivido "apocalittico" che accomuna le due circostanze. Ecco i versetti dell'Apocalisse:

"Chi ascolta, dica: - Vieni - . Chi ha sete venga a bere; chi vuole, prenda gratis in dono l'acqua di vita."

Nell'evento canadese è mancato il dibattito che troviamo nell'epilogo dell'Odissea e nell'esortazione annunciata dall'Apocalisse: chi ascolta, dica.

Questi due libri propongono una conclusione identica, basata sulla logica della partecipazione, del chiarimento e della spiegazione.

Il "mea culpa" non permette alcun chiarimento, rivelandosi un simbolo concettuale privo di verità: una ferita sempre aperta.

Desiderosi di vivere

Lo spirito "catartico", di cui erano impregnate le culture antiche, insegnava all'umanità come risolvere le sue contraddizioni per intraprendere, in modo consapevole, una strada più umana, capace di renderci "desiderosi di vivere": queste sono le ultime parole del poema di Omero.

Sicuramente le abbiamo dimenticate perché siamo portati a pensare che la vita sia composta da una serie di situazioni spesso incredibili ma disarticolate per la nostra comprensione.

Lo schermo dialettico del "mea culpa" favorisce questa distanza voluta fra eventi riprovevoli e la loro spiegazione. Non saremo comunque liberati, in questo modo, dal peso delle colpe se non per subirne delle altre.

La vera riconciliazione è un processo dialettico in cui gli eventi vengano mostrati nella loro successione cronologica e spiegati mediante i nomi di chi ha mancato verso la comunità per favorire la cupidigia. Si dica anche perché la cupidigia è tanto cara a chi esercita il potere attraverso le istituzioni.

Ricordiamoci di quelle parole: chi ascolta, dica!

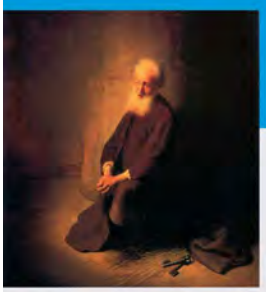
Perché ogni comunità vuole sapere e non si accontenta, a lungo termine, di una semplice "scusa".

Da questo punto sarà possibile creare un nuovo "domani" per essere davvero "desiderosi di vivere".

dipinto di Mario Sironi ispirato all'Apocalisse. L'immagine statuaria unisce il passato nel presente attraverso la necessità della verità.

Galleria

la ricerca di Senso...



Preghi? chi? ...e poi?

e poi magari un istante
dopo arriva uno tsunami
o un terremoto o una alluvione
e queste persone
in un attimo non ci sono più:
finite, distrutte, morte loro,
le loro famiglie, le loro comunità,
una strage...

MA... ALLORA...
CHE SENSO HA?

“la ricerca di Senso è *dentro di noi*”

Totem e Tabù

appuntamento con l'amore

a cura di **Grazia Aloi**,
psicoanalista e psicologa

Per una serie di motivi, ho guardato un programma televisivo per parecchi giorni di seguito sempre lo stesso. Si trasmettevano film in continuazione, a flusso continuo per parecchie ore al giorno. Il titolo del contenitore delle varie proiezioni è proprio "Appuntamento con l'Amore".
I film, tanti, tutti sempre uguali, con lo stesso plot, hanno lo scopo di intrattenimento romantico e da un incontro occasionale ad una conoscenza promettente, da una peripezia di allontanamento si arriva ad un reciproco chiarimento dei sentimenti provati, con tanto di bacio suggellatore e promessa di amore per la vita, il tutto in tre o quattro giorni.
Fine. Elogio dell'Amore a prima vista.
No, non funziona così.
Da ciò traggo il titolo e soprattutto lo spunto per questo scritto.

L'AMORE A PRIMA VISTA ESISTE?

Da psicoanalista abituata ad osservare sia la realtà che la rappresentazione di essa, sia i comportamenti funzionali che quelli disfunzionali rispetto al benessere psichico, non mi sento di dare una risposta affermativa.
In effetti, però, in un incontro, nel giro di pochi secondi due persone sanno perfettamente se c'è attrazione oppure no. Quando si è vicini alla persona che attrae, o si pensa ad essa, nel corpo succedono vere e proprie modificazioni biochimiche: si innalzano i livelli di endorfine e di dopamina (stato di piacere), di noradrenalina (batticuore), così come pure quelli dell'ossitocina, che è addirittura chiamata – quest'ultima – "ormone dell'amore".
Dunque, qualcosa succede e questo qualcosa è una manifestazione concreta della pulsione libidica, ossia della forza di natura sessuale.

IL CONCETTO DI PULSIONE IN FREUD

Freud si interessò delle pulsioni a lungo, con diversi scritti alcuni mai pubblicati, finché arrivò alla Teoria delle Pulsioni in "Tre saggi sulla Teoria Sessuale" (1905).
Essenzialmente, è nel primo dei tre libri che si occupò delle Pulsioni, definendole: " il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e giungono alla psiche".
Dunque, spinta (Trieb) dall'interno all'esterno ed è proprio questa spinta che determina in modo psichico le nostre

esperienze rendendole fruibili nel mondo.
Freud chiarì così il concetto di pulsionalità e soprattutto lo distinse da quello di istintualità, che – a sua volta – è determinato da sole regole biologiche. Infatti l'istinto è riferito alle azioni degli animali, la pulsione è tipica dell'uomo e non è soggetta a leggi della natura.
A proposito, ancora, di pulsione, esse tendono a: "ripristinare uno stato precedente" (Freud, 1920, Al di là del principio di piacere). In ciò, Freud fece riferimento alla ricongiunzione platonica dell'essere che ha perso l'altra parte di sé da cui si è stati separati.
Questo chiarisce, a mio avviso, la tendenza a trovare narcisisticamente e libidicamente interessante/attraente una persona piuttosto che un'altra (v. oltre).
Chiarito il concetto di Pulsione sessuale, che mette in contatto due "scintille", posso procedere con l'esposizione del mio pensiero.
Nota: ovviamente, nella vita può benissimo succedere che la scintilla che si accende sia solo una, ossia che non si sia corrisposti, ma è un altro tema: non è lo stesso "appuntamento" a due.

INNAMORAMENTO

A mio avvio, l'attrazione sessuale non ha a che vedere con l'Amore, bensì con l'Innamoramento – cosa differente e tra l'altro i due termini non sono affatto sinonimi. Non che durante tutto l'arco dell'amore non ci sia attrazione sessuale, non certo questo, però differente – come si vedrà – sono le condizioni mentali e fisiche dell'essere in relazione con l'Altro.
Ci si innamora quando la quota di libido riversata su se stessi si trasforma in

libido destinata ad essere riversata su un oggetto esterno, ossia sull'Altro.
L'innamoramento è l'idealizzazione dell'altro, certamente, ma è anche rispecchiamento di una quota dell'idealizzazione di noi stessi (Io ideale, Freud 1914, in Introduzione al Narcisismo).
Nell'Altro rispecchiamo noi stessi e crediamo che lui, proprio lui (o lei) sia la persona giusta per noi, quella che ci renderà felici e ci farà realizzare tutti i nostri sogni.
Ma in fondo al nostro animo sappiamo bene che quell'attrazione così forte, così violenta, così incontrollabile ha una scadenza: o finisce tutto e ci si disinnamora oppure si passa all'Amore. E si potrà dire "ti amo" con maggiore consapevolezza dell'intrinsecità dell'espressione. Cambia il senso.

AMORE

Dunque, cos'è l'Amore?
È la trasformazione matura dell'Innamoramento: è il momento della costruzione di un Noi; è il vero e primo momento in cui dalle farfalle nello stomaco, così irresponsabili e dalla irrequietezza "psicotica" si passa alla dimensione profonda e alta della realizzazione della vita a due. È la stagione della tenerezza, della compassione, dell'esserci l'un per l'altro. E, soprattutto, è il tempo del Progetto di Vita.
Infatti, l'Amore non è tumulto, è stato di grazia: in senso filosofico questo stato è chiamato "eudaimonia" (Umberto Galimberti, interviste varie) stato che permette, pressoché liberamente, di realizzare se stessi.
L'amore, in teoria, è per la vita.
L'Altro, dunque, se nell'innamoramento è "utile" alla sperimentazione dell'idealizzazione e alla mescolanza libidica di parti narcisistiche di sé, nell'amore l'altro diventa "utile" alla realizzazione profonda di sé.

CONCLUSIONE

Nulla si desidera togliere alle bellezze (differenti) dell'Innamoramento e dell'Amore, ma se ad un "Appuntamento" ci si vuole presentare, sarebbe bene che si andasse consapevoli nel bene e nel male e almeno un po' preparati a delle ipotesi.
In un caso, il rischio è una profonda quanto rapida disillusione, perché troppo in fretta ci si rende conto di esser-ci troppo nell'immagine dell'altro; in un altro, si potrebbe presentare una probabile via diretta al tradimento oppure alla rassegnazione, perché l'altro – se non sorretto nella medesima offerta di realizzazione – o sta dentro con tutti i probabili segni claustrofobici di sofferenza, oppure se ne va in cerca di nuovi giri di giostra.
In ogni caso, innamorarsi e amare sono tra le più belle esperienza che la vita mette sotto il cielo di ognuno, in generale, e sono tra i più bei doni che possiamo offrire a noi stessi e agli Altri.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DEL LIBERALISMO

Capitolo 8
fine '800 in Europa

di **Raffaello Morelli**, *saggista e commentatore politico-istituzionale*

3.10 - Gli ultimi decenni dell'800 in Europa.

3.10 a) Tendenze autoritarie e tendenze liberali. Nel periodo si confermò la divisione europea in due modelli istituzionali e due aree geografiche. Nella parte ad est della linea coste adriatiche (esclusa la Grecia) e poi arco di cerchio dal golfo di Trieste al Mar del Nord (Emden, Frisia Orientale) – esclusi Danimarca e Paesi Scandinavi, che furono regimi abbastanza aperti – perdurò il dominio di quattro imperi (da sud, quello ottomano, quello austriaco, quello germanico e quello russo più ad est), tutti regimi imperiali autoritari in vario grado, nei quali i cittadini erano semplici sudditi, talvolta meri servi della gleba. Nella parte più occidentale, si espanse il sistema imperniato sulla libertà di ogni cittadino e sulla centralità del parlamento, insieme con un clima liberale favorevole all'economia privata, anche in competizione con l'irrobustirsi socialista.

3.10 a1) Tendenze autoritarie: l'Impero Ottomano. Durante l'800, l'Impero Ottomano restò molto esteso, in Europa (dai Balcani al Mar Nero, eccetto la Grecia, indipendente nel '29), ed anche in tutta l'Asia Minore, in buona parte della penisola Arabica, nell'intera Africa mediterranea (le ultime due perdute via via a favore della Francia e soprattutto dell'Inghilterra), ma rimase spettatore. Nella seconda metà '800, l'Impero Ottomano acuì la frammentazione e l'autonomia economica dei territori in Europa, a cominciare dai Balcani, spinti dall'occidente e dalla Russia, che li voleva indipendenti da Istanbul. Ci furono forti fenomeni di spostamento delle diverse etnie tra varie province Ottomane e la Russia, fonte di rimescolii che resero l'Impero Ottomano sempre più turco e musulmano. Così il sultano Abdul Hamid il Grande lo unificò introducendo il panislamismo, l'identità religiosa islamica. Dunque in una direzione opposta a quella liberale di progressiva separazione tra religione e convivenza dei cittadini. Con le ovvie conseguenze in termini di libertà civile individuale.

3.10 a2) Tendenze autoritarie: l'Impero austriaco. Era nato nel 1804, per conservare la tradizione asburgica, vecchia di secoli, a difesa della fede cattolica e dedita a criteri di costante modernizzazione. Dopo il Congresso di

Vienna, l'Impero austriaco degli Asburgo era stato un protagonista della restaurazione e si era opposto alle riforme della cultura liberale e all'emancipazione delle nazionalità territoriali. Dal 1848 sul trono era Francesco Giuseppe (ci resterà fino alla prima Guerra Mondiale), che concluse la repressione dei moti rivoluzionari di quell'anno, nel 1855 stipulò un Concordato con la Santa Sede (elargendo privilegi che dettero all'Impero un'impronta confessionale) e dopo subì la reazione degli ambienti liberali, accettando nei primi anni '60 di rimetterlo in discussione, pur senza soddisfare le richieste di Pio IX. In ogni caso, l'azione di Francesco Giuseppe traballava all'interno e a livello internazionale, al punto da non poter evitare di essere sconfitto in Piemonte e nei domini italiani e in seguito dalla Prussia (Sadowa 1866), la quale riuscì ad imporre la propria egemonia sul mondo germanico.

Allora Francesco Giuseppe decise di trovare un compromesso tra la monarchia asburgica e la nobiltà ungherese. Nel 1867 riformò la costituzione, creando l'Impero austro ungarico, con 12 differenti etnie, con un solo sovrano e due regni distinti dotati di costituzioni e organi separati (in comune politica estera, economica e militare). L'Impero austro ungarico applicò l'espansionismo verso l'area balcanica della Bosnia Erzegovina (che si trovava nell'Impero Ottomano). E per evitare il conflitto in tale area con la Russia, stipulò un'alleanza con l'Impero Germanico (la Duplice Alleanza) per una mutua assistenza in caso di attacco russo. Duplice Alleanza che tre anni dopo si trasformò in Triplice Alleanza con l'adesione dell'Italia. Nel complesso, a fine 800, l'Impero Austro ungarico non curò le spinte disgregatrici della propria multietnia e svolse una fitta attività di contatti con gli Stati europei nella prospettiva di accrescere la potenza statale, impegnata in attività economiche. Quindi, all'interno dei singoli stati, restò in coda l'interesse per le problematiche politiche dello sviluppare i rapporti di libera convivenza civile.

3.10 a3) Tendenze autoritarie: l'Impero Germanico. Per tre decine di stati tedeschi, fu lo sbocco della spinta unificatrice concepita nei primi '800 per opporsi a Napoleone. Fallita con la rivoluzione del '48 l'opzione di una unificazione dal basso, si giunse ad una unificazione dall'alto promossa dal primo ministro prussiano, lo Junker Otto von Bismark –antiliberale dichiarato –, che prima fece raggiungere alla Prussia l'egemonia sugli stati tedeschi emarginando passo passo l'Austria e poi ricorse al radicato odio antifrancese per far guerra alla Francia, sconfiggendola nel 1870 a Sedan e stringendo Parigi sotto assedio. L'Impero Germanico fu

Otto von Bismark

proclamato (anche remunerando alcuni Stati tedeschi restii a cedere indipendenza) all'inizio '71, nel Salone di Versailles (una umiliazione voluta). Venne concepito formalmente quale monarchia costituzionale, in cui il Parlamento veniva eletto e il legiferare richiedeva anche il voto del Consiglio degli Stati, in cui la Prussia, in quanto più estesa e con più cittadini, aveva più membri. Esisteva una serie di parlamenti locali nei vari Stati tedeschi. La nomina del Cancelliere spettava all'Imperatore e il potere di fare leggi spettava solo al Parlamento.

Peraltro il clima dominante nell'Impero Germanico fu un autoritarismo ampio, che riconosceva una sostanziale fetta di potere all'élite terriera, appunto gli Junker. Fino al 1890 Bismarck diresse con mano fermissima l'Impero – che era parlamentare ai limiti del formale – svolgendo una politica ed un'azione economica guidate dall'alto, che fecero emergere uno stato potente, capace di produzione industriale molto robusta, soprattutto nei settori del carbone, del ferro, della chimica, e servito da una vasta rete ferroviaria. Lo accompagnavano consistenti politiche di tipo sociale. Il dibattito veniva incanalato nel solco dell'interesse dello Stato tracciato dal Cancelliere.

Questa era una priorità per Bismarck. Che lo induceva a proseguire il contrasto con la Chiesa Cattolica per riaffermare la libertà dei convincimenti individuali e religiosi. Non solo nella Prussia, paese largamente protestante, ma anche nella Baviera, paese largamente cattolico. Era la battaglia di civiltà – poi definita *Kulturkampf* da un esponente del partito liberale al Reichstag – per assecondare lo sviluppo delle scienze umane e difendere così lo stato, assicurandogli la direzione delle questioni terrene. Tale battaglia proseguì per un ventennio (non solo in Prussia, ma in tutta la mitteleuropa), finché nel 1878, dopo la morte di Pio IX accanito sostenitore dell'indirizzo più antiliberale nei rapporti con gli Stati, il successore Leone XIII iniziò un'azione diplomatica di avvicinamento che, nel giro di quasi nove anni, ristabilì rapporti distesi con l'Impero Germanico (accettandone però l'assunto decisivo, cioè che la fonte del diritto era la legge e non il diritto canonico).

A parte la Kulturkampf, affine all'impostazione liberale, l'Impero Germanico fu incline a adottare norme restrittive sul diritto di associazione. Ebbe un costante scontro con i due movimenti fautori di politiche socialiste, che si unificarono nel 1875 nel Partito Socialista dei Lavoratori di Germania, il quale rivendicava la proprietà pubblica dell'azienda, la regolamentazione cooperativa e l' equa distribuzione del rendimento del lavoro (tuttavia il programma del nuovo partito venne apertamente criticato da Marx). La situazione precipitò in poche settimane nella primavera 1878, quando due diversi iscritti socialisti compirono due successivi attentati al Kaiser. Il Cancelliere reagì riuscendo a far approvare dalle Camere la *Legge contro le mire socialmente pericolose della Socialdemocrazia*, la quale autorizzava il Governo a vietare le associazioni in partiti, le riunioni politiche, pubblicare giornali, raccogliere fondi. Questa legge, evidentemente autoritaria e prorogata periodicamente dalle Camere, restò in vigore per circa dodici anni, nel mentre Bismarck promoveva una legislazione sociale parecchio avanzata (ad esempio l'assicurazione obbligatoria). Insomma,

fu solo un anno e mezzo dopo l'arrivo sul trono di Guglielmo II – già prima in pessimi rapporti con Bismarck – che la legge contro la Socialdemocrazia non fu più prorogata.
Guglielmo II, quasi trentenne, iniziò con un proclama in cui dichiarava di regnare per volere di Dio. E avviò il governo sfruttando le preesistenti condizioni favorevoli in campo economico (che gli consentirono anche l'attenzione ai problemi sociali), in campo militare e manifestando subito l'intento di porsi al centro dell'attenzione dell'intera Europa, attraverso un frenetico viaggiare in tutte le grandi capitali ed una politica estera non poco ondeggiante, assai differente da quella di Bismarck. Guglielmo II resterà Imperatore fino all'abdicazione nel 1918.

3.10 a4) Tendenze autoritarie: l'Impero Russo. Questo Stato, assai considerato in Europa per il ruolo decisivo contro Napoleone, all'epoca di zar Nicola I era diviso tra i filoliberali fautori del valorizzare i cittadini e i sostenitori del ritorno al tradizionalismo della vecchia comunità russa. (oltre gli anarchici fautori di trasformazioni profonde). La politica di Nicola I fu difendere lo stato dalle idee politiche minacciose, mediante l'accentramento, l'intervento diretto nel governo e l'appoggio alla burocrazia. Nel complesso, una linea che, pur non ostacolando la crescita economica e culturale della Russia, irrigidì le tensioni esistenti e fu conservatrice in modo dichiarato, un esempio di dispotismo illuminato. E finì per inimicarsi diverse potenze europee (Inghilterra, Turchia, Francia), avventurandosi nella guerra di Crimea (cui prese parte anche il Regno di Sardegna) nella quale subì una grave sconfitta.

Nel 1855 il successore, lo zar Alessandro II, decise di avviare una politica riformistica di ampio raggio per evitare ribellioni. Così, nel 1861, giunse ad abolire la servitù della gleba , toccando oltre venti milioni di poverissimi in condizioni di effettiva schiavitù. Fu un atto di gran rilievo, e anche di raziocinio: pose fine al monopolio aristocratico delle proprietà terriere senza depredarle, visto che i contadini non più servi erano soggetti ad una tassa vitalizia che lo Stato avrebbe utilizzato per rifondere i vecchi proprietari. Eppure questo atto, in sé lungimirante, venne compiuto prescindendo dalla cultura coerente col togliere il monopolio, cioè dalla libertà individuale e dalla libera iniziativa economica. Così abolire la servitù della gleba non servì ad attivare un'imprenditoria dei piccoli proprietari e non risolse il problema agricolo. In parallelo, l'industria si sviluppò non per mano di imprenditori russi bensì con i capitali dello Stato e degli stranieri. La mancata soluzione di problemi strutturali incentivò il ribollire di tensioni con gli stu-

Alssandro II di Russia

denti e in generale con la cittadinanza, che non esplosero al momento, anche perché gli anarchici teorizzavano la rivoluzione come unica strada del cambiamento sociale. Inoltre lo zar Alessandro II dedicò le sue attenzioni soprattutto alla politica estera (in chiave filo germanica), tanto che in quell'epoca l'Impero si estese parecchio. A partire da fine anni '60, iniziò e crebbe alla svelta l'influenza del giurista Pobedonoscev, che fu prima istitutore del figlio dello zar e dopo anche consigliere ascoltato del padre. Pobedonoscev era per l'assolutismo autocratico e dunque conservatore e nazionalista, incline all'intolleranza verso tutte le minoranze etniche, accanito difensore della Chiesa Ortodossa e sprezzante del parlamento. La diffusa antipatia popolare verso un simile consigliere (e uomo di governo) si riflesse anche sullo zar Alessandro II, che subì vari attentati e cadde vittima dei terroristi (1881).

Il figlio, zar Alessandro III, applicò in pieno gli insegnamenti di Pobedonoscev, vale a dire un immobilismo conservatore diretto a russificare le nazionalità un po' miste, a restringere le autonomie, anche aumentando l'ammontare di proprietà per avere diritto di voto. Approfittando della spinta della seconda rivoluzione industriale, proseguì un robusto processo economico, seppur circoscritto a poche zone. In politica estera, covava una diffidenza per la Germania. Eppure sottoscrisse l'Alleanza dei tre imperatori con l'Impero Germanico e quello Austro-Ungarico (frenandola negli ultimi anni del regno). Per il resto Alessandro III estese i territori dell'Asia Centrale in mano russa (costruendo pure una ferrovia dal Caspio a Samarcanda) e tessè intricati rapporti attorno alla parte di Bulgaria ereditata dal padre (frutto della guerra agli ottomani), con l'Impero Germanico e poi man mano con la Francia, con cui si alleò negli ultimi anni del suo regno. Alessandro III morì in pochi mesi a quasi 50 anni, nel 1894, e divenne zar suo figlio Nicola II, che lo restò fino alla rivoluzione di oltre venti anni dopo.

Come il padre, Nicola II fu un autocrate, però assai meno capace. All'inizio sfruttò l'esistente politica di industrializzazione e di potenziamento delle ferrovie, ma non riuscì a far superare al paese la povertà di fondo. In simili condizioni divenne naturale l'aumento della sua lontananza dai cittadini. E contro il suo conservatorismo cortigiano cominciarono ad aggregarsi varie formazioni politiche: quelle liberali ed imprenditoriali e soprattutto quelle dell'area rivoluzionaria e socialista. In quest'area, il massimo teorico fu Plechanov, avversario degli anarchici, del terrorismo, del socialismo agrario, sostenitore dello spingere la Russia, al pari degli altri Imperi, verso il capitalismo, che avrebbe portato al proletariato, necessario substrato di un movimento rivoluzionario. Sulla scia di un partito da lui fondato anni prima, nel 1898 nacque a Minsk il Partito operaio socialdemocratico, in cui emersero personaggi di primo piano, a cominciare da quelli noti con gli pseudomini di Lenin (che colse i limiti dello spontaneismo anarchico ma non arrivò mai all'impostazione rappresentativa di tipo liberale) e di Trockij, in seguito protagonisti assoluti della Rivoluzione di Ottobre.

“I funerali laici sono in continuo aumento”

Giuseppe Galasso, storico.

Umberto Eco

Dario Fo

Sandro Pertini

Nilde Jotti

Gianni Boncompagni

Altiero Spinelli

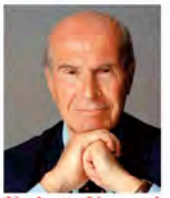
Enrico Berlinguer

Indro Montanelli

Marco Pannella

Franca Rame

Tiziano Terzani

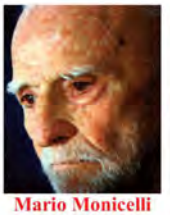

Umberto Veronesi

Luciano Lama

Alberto Moravia

Pietro Ingrao

Miriam Mafai


Mario Monicelli

Norberto Bobbio

Luca De Filippo

Helenio Herrera

Paolo Villaggio

Lucia Bancale

Stefano Rodotà

Carlo Lizzani

Altri personaggi che hanno adottato il funerale laico: *Valerio Zanone, Ettore Scola, Carlo Lizzani, Arnoldo Foa, Fransceco Rosi, Leo, Valiani, Italo Calvino, Goffredo Parise, Carmelo Bene, Vittorio Foa, Bruno Trentin, Luigi Pintor, Sebastiamo Vassalli, Francesco De Martino, Alessandro Galante Garrone, Livio Garzanti, Carlo Cassola, Nanni Loy, Massimo D'Antona, Lucio Colletti, Giuseppe D'Avanzo, Antonio Tabucchi.*

le religioni transitorie e la religone universale

di **Paolo D'Arpini**, *filosofo orientalista*

Le religioni "patriarcali", risalenti al periodo Villanoviano, hanno tutte uno sfondo allegorico e debbono essere interpretate diversamente dal loro significato apparente. Ognuna di queste fedi propugna una divinità superiore ed onnicomprensiva in antitesi però con tutte le altre. I fondatori dei vari credo sono tutti maschi, Rishi vedici, Buddha, Abramo, Gesù, Maometto, etc. che forniscono nomi diversi ai propri dei anch'essi maschi. Osserviamo però che in un periodo di transizione dal matrismo al patriarcato tali dei sono accompagnati da figure femminili che lentamente o scompaiono dal "pantheon" o assumono posizioni inferiori.

Inoltre da due o tremila anni a questa parte assistiamo ad una lotta cruenta per l'egemonia tra i fautori delle varie religioni monolatriche. Sembra che tali "religioni" invece di unire l'umanità godano a volerla dividere. Ma questo atteggiamento di conquista violenta è strettamente collegato al carattere combattivo di maschi contro altri maschi. Tanti spermatozoi in antagonismo fra loro che cercano la via d'accesso nell'ovulo da fecondare. La simbologia è idonea se osserviamo il periodo antecedente a questa situazione.

La scienza ha iniziato lo studio del DNA maschile per capirne le mutazioni e gli sviluppi ma la biologia moderna fornisce una lettura completamente diversa. La radice del DNA è tutta nella linea materna delle grandi madri che non si interrompe mai. "Vibriamo al ritmo del sangue delle nostre madri ancestrali e questo battito è il filo rosso di sangue che risale attraverso tutte le donne fino alla prima madre. (Layne

Redmond _*When The Drummers Were Women*). Gli scienziati hanno appurato (ed è cosa certa) che nel nostro DNA sono sempre presenti i mitocondri delle nostre ave preistoriche, alle quali possiamo risalire senza errori. Che la Natura, in tutte le sue manifestazioni, indichi solo la madre come "certa" è cosa evidente in tutti gli animali mammiferi e noi apparteniamo a questa categoria. Per capire il nostro vero retaggio, allora, dovremmo cominciare a studiare la storia delle Donne e delle Dee.

Vi fu un lungo periodo nella storia dell'umanità, dal paleolitico sino alla fine del neolitico, in cui esisteva una sola divinità per tutti i popoli della Terra. Questa divinità potrebbe essere paragonata alla Terra stessa, nella forma di Grande Madre. Durante quel periodo l'unico culto per tutte le comunità umane era la figura femminile. Qui non si pensi che parlando di "età della pietra" si intenda il dispiegarsi di una cultura inferiore, quella fu l'era dello sviluppo di ogni attività umana, dal controllo del fuoco, alla lavorazione di materiali naturali come il legno e la creta, all'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento, dalla costruzione delle prime città e dalla nascita dell'arte, della medicina, della parola, etc. Per comprendere come avvenne che la religione universale della Grande Madre subì una trasformazione dobbiamo analizzare sia le civiltà in cui tale culto sembra a tutt'oggi vivo sia gli aspetti storici che ne descrivono la decadenza. A tutt'oggi nelle campagne dell'India ogni villaggio venera una murti particolare della Madre, sullo sfondo dei grandi Misteri non dualistici di matrice shivaita o vedantica. Scrive Ananda K. Coomaraswamy nel suo celebre studio "Induismo e Buddhismo": "Se consideriamo le due parti dell'Unità originariamente indivisa, vediamo che queste possono essere intese in diversi modi: per esempio, sotto l'aspetto psicologico, possono essere considerate come il Sé e il Non-Sé, il Maschio e la Femmina..."

Tale manifestazione scalare dei princìpi -come suggerito dal ricercatore Subramanyam- la si ravvisa pure nella rivelazione biblica da Adamo, l'uomo primordiale, di natura androgina, il Dio giudeo estrae la donna, il principio femminile. Agli inizi del processo generativo abbiamo dunque una sorta di incesto: la figlia, emanata dal padre, si unisce al medesimo. In modo pressoché identico si svolge il mito vedico della creazione: Prajapati, l'uomo universale, prima ipostasi divina, genera Ushas, l'Aurora, alla quale in seguito si unisce per dare il via alla molteplicità degli esseri. Da questo discorso se ne potrebbe dedurre che non c'è una vera e propria frattura "psicologica" tra l'aspetto del divino e l'espressione religiosa, la questione maschile-femminile è a mio avviso ben più complessa e sfumata e richiede di essere affrontata non solo razionalmente o dottrinalmente in modo approfondito, ma anche e soprattutto sub specie interioritatis.

La studiosa Evy J. Haland si spazientisce quando le viene riproposta l'opposizione patriarcato-matriarcato, poiché ella dichiara di non credere che la religione mediterranea sia matriarcale o patriarcale o che prima ci fu il matriarcato e in seguito il patriarcato. Ciò è sicuramente vero in quel periodo di transizione definito lo "iato del neolitico" (5.800 - 3.600 a.C.) in cui il pantheon si munisce di divinità nei due aspetti sia al maschile che al femminile, e ciò avviene non solo nell'area medi-

terranea ma anche in tutta l'Asia e nelle civiltà mesoamericane. Questo processo duplicatore però pian piano si deteriora sino al punto di escludere ogni aspetto femminile.
Lo vediamo succedere in primis nell'ebraismo con la "damnatio memoriae" di Astarte, Lilith ed infine di Eva, conseguentemente passata alle filiazioni di cristianesimo e islamismo, che definitivamente soppiantarono gli aspetti "pagani" dei culti di Greci e Romani. Nell'impero romano la venerazione di Tellus, la Madre Terra, e di Vesta fu ufficialmente proibita nel 391 d.C. per ordine dell'imperatore cristiano Teodosio. Questo evento precorre le tappe dell'umana involuzione religiosa sino all'agonia cronica dello stato presente.

Ma torniamo ora allo studio del culto matristico nell'Europa antica, manifestatosi ben prima di questi atti nefasti. La storia dell'uomo comincia dalle donne... e non soltanto perché tutti deriviamo da Eva (o da Lucy, se preferite la linea evoluzionista). Ormai non è più un mistero che la civiltà neolitica fu la culla dalla quale sorse la vera e propria civiltà umana e questo avvenne soprattutto per merito delle donne.
La conferma di ciò viene da una donna, Marija Gimbutas, celebre archeologa, antropologa e studiosa del simbolismo preistorico, la quale ha illustrato le caratteristiche della cultura primigenia, basandosi su una serie di ricerche su reperti da lei reperiti e datati. Le risultanze dei suoi studi sono contenute nei due volumi "La civiltà della Dea" (ed. Nuovi Equilibri), curati e tradotti in Italiano dalla ricercatrice Mariagrazia Pelaia.
"La civiltà della Dea" è l'opera più importante di Marija Gimbutas. La studiosa ricostruisce il mondo dell'antica Europa neolitica in base a uno straordinario repertorio di dati archeologici scaturiti da numerose campagne di scavo nel bacino balcanico e mediterraneo meridionale.
Il libro propone una tesi rivoluzionaria che cambia la tradizionale visione della storia del continente europeo. Viene rintracciata la realtà di un'antica Europa pacifica, egualitaria e portatrice di una spiritualità fortemente legata alla terra. Una civiltà dove la Grande Madre guida i popoli verso una convivenza pacifica, cambiando così gli attuali paradigmi culturali e scientifici che considerano la guerra e il dominio maschile una connotazione di progresso della civiltà. Dal punto di vista della spiritualità laica non dobbiamo però pensare ad un ritorno al passato, bensì al superamento degli schemi religiosi. L'uomo è passato dalla semplicità e naturalezza del matrismo alla speculazione razionalistica dei culti patriarcali in cui la maggioranza degli uomini ancora si crogiola, illudendosi con favole religiose e ideologiche della "superiorità" maschile, della "superiorità" dell'intelligenza speculativa scientifica, della "superiorità" del potere e della forza. Così non si fanno passi avanti nell'evoluzione della specie. È ovvio però che entrambi questi aspetti, matrismo e patriarcato, hanno avuto una loro funzione storica per lo sviluppo delle "qualità" della specie umana.
Ora è giunto il tempo di compre derne la totale complementarietà e comune appartenenza, ma non per andare verso una specie unisex, bensì per riconoscere pari valore e significato a entrambi gli aspetti e funzioni.... in una fusione simbiotica. Uomo Donna = Umanità.

la sinfonia di un non credente

di Sergio Mora, *saggista e musicologo*

L'inquietudine d'inizio secolo

Quando, nel 1824, Beethoven annunciò la prima esecuzione della sua Nona Sinfonia, assieme ad alcune parti dell'inedita Missa Solemnis, Franz Schubert fu fra quelli che si dimostrarono particolarmente interessati all'evento.
Per Schubert Beethoven era molto più che un modello: era una nuova forza critica che stava cercando di incrinare il pensiero comune in fatto di estetica e di visione globale del mondo.
Il crollo della politica napoleonica a Waterloo nel 1815 e la morte dell'uomo a Sant'Elena nel 1821, sancirono quel lungo periodo di intolleranza e di repressione europea noto come Restaurazione.
Il cattolicesimo si era fortificato come percorso etico da perseguire e come ago della bilancia per individuare i moti di dissenso nei paesi meridionali.
Residui del pensiero illuminista e giansenista proliferavano all'interno delle coscienze critiche degli intellettuali di mezza Europa. Un nuovo concetto di autonomia governativa, indipendente dalla professione religiosa, si stava prepotentemente affermando.

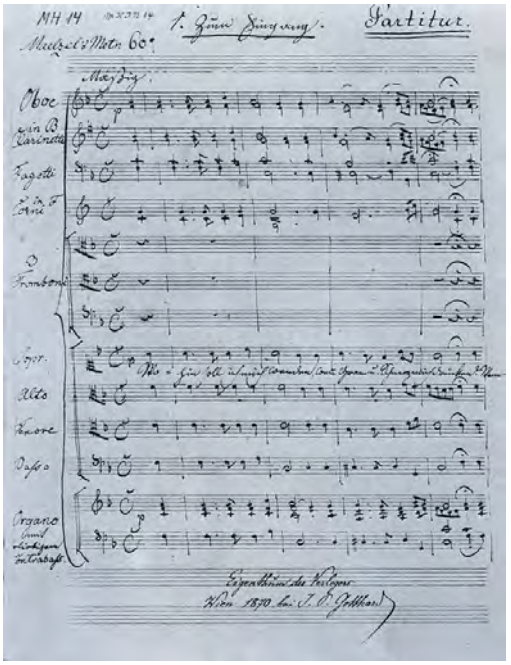
Travestimenti e contorsioni di un pensiero critico

A Vienna, come a Milano, iniziavano a formarsi gruppi dissidenti di giovani intellettuali inclini a una visione dell'esistenza priva di vincoli e dogmi religiosi.
L'ateismo era insito in questa nuova generazione che non voleva essere imbrigliata nell'etica poliziesca di Metternich.
Questo sentore di indipendenza era di per sé molto più che un sospetto di trasgressione comportamentale.
Il nascente Romanticismo adoperava il romanzo storico come veicolo di comunicazione con un pubblico ampio ed eterogeneo.
All'interno di questa nuova tendenza si potevano veicolare messaggi di critica sociale e politica senza il timore di ve-

nire intercettati dalle forze dell'ordine.
Una recente analisi letteraria dell'opera di Alessandro Manzoni ha individuato nei "Promessi sposi" un sotto-testo di valenza opposta a quello che comunemente viene percepito. La morale ecumenica della "provvidenza" serve a nascondere il dominio illogico della "casualità", vera protagonista laica del romanzo.
Non dobbiamo dimenticarci della nascita illuminista e giansenista del pensiero manzoniano.
Uno dei motivi per cui lo scrittore ha ammantato di morale cristiana il suo romanzo è quello di non destare sospetto nella polizia austriaca per poter godere di ampi salvacondotti per spostarsi negli stati della penisola.

La musica sacra come strumento di denuncia

Franz Schubert adoperava la forma liturgica della Messa come specifico messaggio criptico della propria disperazione.



Nel suo ultimo anno di vita, scrisse la Messa in Mi bemolle maggiore, dove appare evidente come la devozione sia totalmente sottoposta ad un tormento interiore che ha a che vedere più con la disperazione che con la serena pace interiore.
Nell'ultima messa di Schubert si aprono gli stessi abissi del Requiem di Mozart. La musica sacra si trasforma nella rappresentazione di quel concetto di drammatica casualità in cui è sottoposta l'esistenza umana.

Mozart e Schubert a confronto

Il Kyrie con cui inizia la messa è un vero e proprio vortice di deliri esistenziali in cui la coscienza individuale viene risucchiata.
Puro terrore in musica, come il Lacrymosa del Requiem mozartiano.
Le prime battute, sancite da un tema cupo ,che procede in modo irregolare, nella formazione di due crome e semibiscrome, mostrano una sorta di vuoto interiore dove non alberga alcuna speranza né certezza.
Uno scarto emozionale prorompe dalla quinta battuta, con l'indicazione beethoveniana di un allarmante "fortepiano" che modifica in modo irreversibile il senso iniziale di incertezza in un totale stato di terrore.

Mozart, nell'Introitus del Requiem, mostra lo stesso clima di agghiacciante desolazione, attraverso una scrittura musicale di inusuale complicazione.
Come nella Messa di Schubert, il tema dei bassi procede a segmenti irregolari, misurati su un metro quasi analogo di croma e biscroma, solamente che la frase si presenta più lunga e articolata, perché supportata dal testo della sequenza latina che prorompe insinuante

con la forza di un lamento a lungo trattenuto.
Il passaggio dalle parole introduttive "Requiem aeternam" alla successiva conclusione "et lux perpetua" è sottolineato da un vuoto di tensione che rivela la difficoltà stessa di questa mutazione concettuale: l'eternità come conquista.

Nella prima parte della frase il testo si gonfia come in un singulto trattenuto per poi crollare nell'atonia sancita dal "lux perpetua".
Il contesto religioso serve sia a Mozart che a Schubert per denunciare l'ipocrisia morale dell'Austria giuseppina presente anche nel periodo della Restaurazione.

Verso l'ignoto

Quando Beethoven conclude la sua vita, Schubert inizia la propria strada di musicista in cammino verso il futuro.
La Missa Solemnis, che venne eseguita assieme alla Nona sinfonia, è un ulteriore strumento di comunicazione dello stesso messaggio: la Libertà intesa come esplicazione di tutte le possibilità umane. L'elemento religioso, come nel romanzo del Manzoni, serve per distrarre l'interesse della censura da altre finalità.
La Messa di Beethoven è anche un elaborato storico dello stesso linguaggio musicale, dal gregoriano al romanticismo.
Anche la musica aveva assunto una visione sempre più conscia della sua funzione di aperta riflessione e non di mero elemento di consenso politico.
L'ignoto era rappresentato da questo viaggio verso l'indipendenza della ragione umana dai condizionamenti politico-teologici.

Per aspera ad astra

Dopo la morte di Beethoven l'eredità della Sinfonia non poteva che essere in mano aSchubert.
Il compositore viennese si sentiva stimolato a seguire un nuovo itinerario più filosofico che musicale in cui i principi dell'armonia venivano trascesi.
L'Europa della Santa Alleanza è un mondo che non conosce il concetto di Patria se non quello di Sudditanza. L'oppressione e la paura sono all'ordine del giorno. Nessuna forma di progresso sembra potersi aprire.
Nel 1822 Schubert scrive la sua opera più importante: la Sinfonia in Si minore, nota come Incompiuta.
Come negli esempi relativi alle opere sacre di Mozart e Schubert, la Sinfonia presenta la particolarità di uno stile che non pone le basi su elementi riconoscibili da una esperienza pregressa.
La musica pare procedere costantemente sul vuoto, come abbiamo notato nell'Introitus del Requiem di Mozart.
La Sinfonia consta di due movimenti. Entrambi sono stati concepiti all'interno di una visione unitaria, determinata da quell'esistenzialismo dell'anima descritto da Kierkegaard.
Il primo movimento "Allegro moderato" presenta la stessa figurazione di crome in sequenza serrata che troviamo nelle precedenti analisi di Mozart e dello stesso Schubert. L'elemento interiore dell'inquietudine si concretizza nella frase tachicardica che i violini enunciano all'inizio della partitura.
La struttura del movimento non è unitaria, procede con continui sussulti e ribaltamenti .
Il secondo tempo "Andante con moto" esordisce con una frase distesa, di ampia campitura melodica, divisa in due segmenti di due e cinque battute,

progredendo verso frammenti sempre più ampli. Dalla sedicesima battuta la frase si completa con le terzine dei bassi che sembrano riprendere lo stato precedente di indeterminazione logica.
La composizione procede a sbalzi "ciclotimici", facendo dell'habitus psichico la forma complessiva dell'opera.

Senza il conforto della religione

Schubert era oppresso dal clima della Santa Alleanza ma anche da una visione familiare di tipo paternalistico dove il genitore era il Dio che tutto decideva.
Alla morte di Schubert suo padre così scriveva al fratello:
"Non ci resta altro, in questi giorni tristi, che cercare conforto nel Signore e sopportare il patimento..."

Bastano queste poche parole per esemplificare l'assenza di comunicazione, la catechesi mutila di ogni vero rapporto vivo con l'uomo, il formalismo vuoto che rappresentava il grigiore della vita in quegli anni.
La musica di Schubert è anche il pensiero libero di un "non credente" che esprimeva il dramma del quotidiano dell'attritto con il "pater familias" e l'ordinamento civile.
Schulze, un amico del compositore, scriveva:

"Osare e vincere!, si usava scrivere sulla spada! Osare e perdere!, questa è tutta la mia sorte ora? ..."

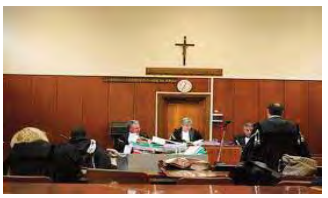
CROCIFISSO E TRIBUNALI

Tribunale inglese

Tribunale americano

In tutto il mondo i Tribunali mostrano i "segni" identitari dello Stato di cui amministrano la Giustizia. In Italia hanno abbandonato il Tricolore per ostentare quello della Sacra Rota, il tribunale vaticano che applica le leggi vaticane e clericali, ed ove, come è noto, le cause costano cifre elevatissime affrontabili solo dai "fedeli" ricchi, quelli che piacciono alla Curia.

Sacra Rota vaticana



Tribunale italiano

diritto internazionale, Santa Sede e Città del Vaticano

di Maurizio Vernassa, *prof. Rapporti Internazionali, univ. Pisa*

La Santa Sede o Sede Apostolica, preposta al governo della Chiesa cattolica, rappresenta un unicum nel diritto internazionale. La sua specificità è da collegarsi con la sua particolare natura, che ha fissato nel corso dei secoli in modo inderogabile il proprio campo di azione, ed è direttamente congiunta al fatto che la Chiesa cattolica è l'unica organizzazione religiosa che dispone di uno Stato sovrano.

Distinguo tra Santa Sede e Vaticano

Nel tentativo di descriverne sommariamente funzioni e prerogative, per prima cosa occorre sgombrare il campo da un errore assai comune e ricorrente: spesso trattando della Santa Sede si usa impropriamente il termine Vaticano, come se dal punto di vista istituzionale fossero la stessa cosa. In realtà i due soggetti, Santa Sede e Vaticano, sono assolutamente distinti sia per il profilo politico, che per quello religioso. Dal punto di vista dottrinario la personalità giuridica internazionale è riconosciuta esclusivamentealla Santa Sede in quanto membro della comunità internazionale investito di poteri originari, ovverosia non provenienti da nessun altro soggetto di diritto internazionale, e quindi abilitato ad intrattenere rapporti diplomatici con gli altri Stati (diritto di legazione attivo e passivo, possibilità di concludere accordi multilaterali, partecipazione alle organizzazioni internazionali). Vale la pena ricordare che il riconoscimento della soggettività giuridica internazionale della Santa Sede è di gran lunga antecedente alla costituzione dello Stato della Città del Vaticano avvenuto nel 1929 in seguito ai Patti Lateranensi e da esso nettamente separato, come nel passato lo era stato nei confronti dello Stato Pontificio fino alla sua scomparsa nel 1870. Tale status peraltro era stato mantenuto anche nel sessantennio (1870-1929) di assenza della sovranità territoriale (potere temporale) da parte del Papato. Inoltre lo Stato della Città

del Vaticano, per la sua natura di Stato patrimoniale costituito con la finalità di dare autonomia, indipendenza e sovranità alla Santa Sede, gode di una sovranità limitata che ne limiterebbe, oggettivamente, l'azione in ambito internazionale e che si realizza essenzialmente nella partecipazione, con la qualifica di membro, a poche organizzazioni internazionali intergovernative (Unione Postale Universale, Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, Consiglio Internazionale del Grano, Organizzazione Internazionale delle Telecomunicazioni via Satellite, Organizzazione Europea di Telecomunicazioni via Satellite, Conferenza Europea delle Poste e Telecomunicazioni, Istituto Internazionale per le Scienze dell'Amministrazione).

Ambasciatori e nunzi

Tornando all'attività diplomatica della Santa Sede, gli studiosi fanno risalire alla fine del XV secolo l'istituzione di missioni permanenti, successivamente denominate nunziature apostoliche, le cui funzioni da sempre superano i rapporti retti dal diritto internazionale tra Santa Sede e lo Stato accreditario, estendendosi alle relazioni, disciplinate dal diritto canonico, con le gerarchie cattoliche locali. Da allora e per oltre due secoli la diplomazia pontificia crebbe di importanza, partecipando attivamente ed in chiave protagonista ad importanti trattative diplomatiche: dalla pace di Münster (1648) fino al trattato di Radstatt (1714).La fase successiva, caratterizzata dall'indebolimento della supremazia della Chiesa sugli altri Stati, fu superata in occasione del Congresso di Vienna nel 1815, quando, su iniziativa del ministro francese Charles Maurice de Talleyrand, venne stabilito il diritto di precedenza del Nunzio Apostolico e la sua equiparazione al rango di ambasciatore.

Diplomazia sui generis

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad una notevole intensificazione dell'azione diplomatica vaticana. Durante il pontificato di Paolo VI e quello successivo di Giovanni Paolo II le relazioni bilaterali sono infatti passate da 46 a 174, mentre ad oggi la diplomazia vaticana (definita da molti "sui generis") si esplica nei confronti di 180 paesi, senza contare le relazioni diplomatiche con l'Unione Europea e l'Ordine Sovrano e Militare di Malta. Particolarmente rilevante è inoltre la partecipazione vaticana, in prevalenza come osservatore e/o invitato permanente, a numerose organizzazioni internazionali, considerata dalla Santa Sede come un mezzo per esercitare influenza *super partes* sullo scenario internazionale senza per questo assumersi contemporaneamente gli obblighi che deriverebbero da una sua eventuale adesione come membro effettivo. In coerenza con tale obiettivo la Santa Sede partecipa come Osservatore Permanente all'ONU, alla FAO, all'OIL, all'OMS, all'Unesco, al Consiglio d'Europa, all'Organizzazione degli Stati Americani ed a molti altri organismi, nel cui ambito, secondo quanto espresso nel 2000 dal cardinale Jean-Louis Tauran, Segretario per le Relazioni con gli Stati con Giovanni Paolo II, si rende promotrice di un clima di maggiore fiducia tra le nazioni, difendendo l'affermazione di una nuova filosofia delle relazioni internazionali fondata sulla graduale diminuzione delle spese militari, sul rispetto delle

culture e tradizioni religiose, sulla solidarietà con i paesi poveri, sull'adesione convinta al concetto di "bene comune internazionale", rifiutando sempre la guerra e privilegiando la negoziazione diplomatica. Principi che sono alla base della decisione della Santa Sede di derogare al criterio sopra ricordato in alcuni specifici casi, partecipando come membro effettivo all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA/AIEA), all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), e di far parte, come Stato non membro accreditato, dell'Unione Africana e della Lega degli Stati Arabi.La Santa Sede o lo Stato della Città del Vaticano, inoltre hanno aderito (talora con riserve) a numerose convenzioni internazionali.

La real politik vaticana

A partire dal pontificato di Giovanni XXIII e proseguendo con quelli di Paolo VI, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI la diplomazia vaticana ha fondato la sua azione sul considerare gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede come rappresentanti di Stati e non di regimi, evitando con cura di esprimersi sul deficit di rispetto dei diritti umani che vi si potesse riscontrare.In questo modo è stato possibile rinnovare la peculiarità della propria missione (in estrema sintesi, la fondazione di una famiglia di nazioni unite dal vincolo della fraternità) e contemporaneamente stabilire un *modus vivendi* e quindi dialogare con governi considerati tradizionalmente ostili alla Chiesa Cattolica. Il primo (e legittimo) risultato della *real politik* vaticana è stato conseguito garantendo un minimo spazio vitale ai cattolici di quegli stessi paesi. Ma ancora più importante è stato, negli ultimi anni, quello di confermare al papato la capacità di influenzare lo scenario politico mondiale, indicando alla comunità internazionale una nuova formula di convivenza tra i popoli come paradigma per combattere le trasformazioni indotte negativamente dalla globalizzazione. Ribaltando l'antica massima di Ugo Grozio che nel 1625 aveva posto alla base della convivenza tra popoli il principio del "etsi Deus non daretur" ("Anche se Dio non fosse dato"), per affermare la validità assoluta del diritto naturale fatta propria dall'illuminismo separandola da ogni appartenenza religiosa, Benedetto XVI nel 2005 ha proposto a tutta l'umanità di agire "veluti si Deus daretur".

Lo Stato della Città del Vaticano

Qualche parola, infine sullo Stato della Città del Vaticano, che rappresenta anch'esso una specificità unica nel panorama mondiale. La sua forma di governo è la monarchia assoluta. Capo dello Stato è il Sommo Pontefice, che ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Il potere legislativo, oltre che dal Sommo Pontefice, è esercitato a suo nome, da una Commissione composta da un cardinale presidente e da altri cardinali, nominati per un quinquennio. Il potere esecutivo è demandato al presidente della Commissione che, in tale veste, assume il nome di presidente del Governatorato (attualmente il cardinale Giuseppe Bertello) ed è coadiuvato dal Segretario Generale e dal Vice Segretario Generale. Il potere giudiziario è esercitato, a nome del Sommo Pontefice, dagli organi costituiti secondo l'ordinamento giudiziario

dello Stato. La popolazione dello Stato comprende circa 800 persone, delle quali oltre 450 godono della cittadinanza vaticana, regolata dal già ricordato Trattato del Laterano del 1929. Essa ha carattere temporaneo ed è compatibile con quella dello Stato di originaria appartenenza (si tratta perlopiù di cittadini italiani). Può essere quindi definita una cittadinanza di ufficio e di residenza. Viene acquisita da coloro che risiedono stabilmente per ragione di dignità, carica, ufficio od impiego, nella Città del Vaticano, sempre che tale residenza sia prescritta per legge ed autorizzata dalle competenti autorità. In altri termini cittadini vaticani non si nasce, ma si diventa per il fatto di risiedere stabilmente in Vaticano per una delle ragioni contemplate dalla Legge vaticana n. III del 7 giugno 1929 (AAS Suppl. 1 [1929], n. 1, pp. 14-21), che ha provveduto a spiegare ed integrare nella loro applicazione gli artt. 9 e 21 del Trattato del Laterano. Ai sensi, poi, dell'art. 2 sono parimente cittadini vaticani il coniuge, i figli, gli ascendenti ed i fratelli e le sorelle di un cittadino vaticano, purché siano con lui conviventi ed autorizzati a risiedere nella Città del Vaticano. Con il venir meno delle condizioni o ragioni suindicate ne consegue quindi l'immediata perdita della cittadinanza. Cessando comunque di essere cittadini vaticani, quelli che prima erano cittadini italiani tornano ad esser tali, mentre tali diventano coloro che sono discendenti di cittadini italiani, o, pur essendo originariamente cittadini stranieri, non hanno titolo per riacquistare o godere della cittadinanza di alcun altro Stato, come stabilisce peraltro l'art. 9, comma II, del Trattato Lateranense, che dispone inoltre, in merito alla condizione giuridica dei cittadini vaticani in Italia, che in tutti quei casi in cui la legge vaticana non detti determinate norme, essi cadranno in territorio italiano sotto l'applicazione della legge italiana, se erano originariamente cittadini italiani, e della legge dello Stato estero rispettivo se erano originariamente cittadini di altri Stati. Alle persone residenti in Vaticano sono applicabili nel territorio dello Stato italiano, anche nelle materie in cui deve essere osservata la legge personale, le norme della legislazione italiana, e nei confronti degli stranieri quella dello Stato di appartenenza. Occorre segnalare che circa la metà dei cittadini vaticani non risiede nello Stato, ma in altri Paesi, soprattutto per motivi di servizio (in particolare il personale diplomatico). Gli ultimi dati statistici ufficiali, risalenti al 1° marzo 2011, computano 572 cittadini vaticani e 221 residenti non cittadini. Il numero complessivo degli abitanti nello Stato assomma a 444.

CON I DUBBI ..... PENSI

SENZA DUBBI ..... CREDI

..COSI' COME HANNO FATTO LORO

Peccato che non ce ne siano due che credono nella stessa cosa!

fede speranza carità

Dialogo tra un credente e un non credente

di Valerio Pocar, *già prof. di Bioetica e Sociologia del diritto, univ. Milano*

Non Credente. Oggi come oggi c'è poco da stare allegri. Anche se la speranza è l'ultima dea, sperare è difficile.

Credente. Ma sperare si deve. La speranza, per noi credenti, è la «seconda delle tre virtù teologali, per la quale, sotto l'ispirazione e l'aiuto della Grazia, il cristiano confida nel perdono dei peccati, nella vita eterna e nella visione beatifica di Dio».

NC. Scusami e non ti offendere. Che con l'aiuto della grazia confidiate o speriate nella vita eterna sta bene, ma questo che cosa c'entra con la "virtù"? Io penso che la virtù sia una «disposizione morale che induce l'uomo a perseguire e a compiere costantemente il bene come fine a se stesso, prescindendo da eventuali ricompense o castighi» o se vuoi che sia «l'insieme delle qualità morali che compongono la personalità etica di una persona». Poi, se vuoi buttarla sul filosofico, possiamo intenderla, seguendo Platone, come la disposizione ad agire secondo ragione, ma qui il discorso diventerebbe lungo.

C. Ma anche per noi la virtù è volta «al raggiungimento della perfezione morale, attraverso l'osservanza dei principi dell'onestà, della probità e della rettitudine».

NC. Qui siamo d'accordo e ci mancherebbe altro! Ma stavamo parlando della speranza come una virtù e mi hai appena detto che la virtù della speranza è, insieme alle altre virtù teologali, infusa da dio nell'uomo per grazia e necessaria, come le altre, alla salvezza. Allora non si tratta del perseguimento del bene come fine a sé stesso, ma piuttosto di una virtù, se proprio così la vuoi chiamare, in vista di una ricompensa, o per evitare castighi, insomma in vista della salvezza che viene per ispirazione e con l'aiuto della grazia. Io penso piuttosto che nella speranza non ci sia nulla di particolarmente virtuoso, che sia uno «stato d'animo, per lo più sorto in una situazione d'incertezza,, svantaggio o pericolo, di attesa fiduciosa nel compimento imminente o futuro di un evento, nell'attuarsi favorevole di un'azione, nell'acquisizione di un vantaggio, nel raggiungimento di uno scopo prefissato» e così via. Insomma, un atteggiamento del tutto laico e soprattutto affatto umano.

C. Ma perché vuoi togliermi la speranza che mi siano perdonati i peccati e che possa raggiungere la vita eterna con la visione beatifica di Dio?

NC. Ma per carità, è il caso di dirlo. figurati se voglio toglierti questa speranza! Dico solo che non capisco perché

consideri la speranza una virtù. Ma già che ci siamo, parliamo di quelle altre "virtù" che chiami teologali.

C. La fede è la «prima delle tre virtù teologali, per la quale, sotto l'ispirazione e l'aiuto della grazia, il cristiano, affidandosi all'autorità di Dio, crede fermamente le verità da Lui trasmesse, attraverso la rivelazione e il magistero della Chiesa».

NC. Beh, *mutatis mutandis*, alla fine anche per un laico si tratta di un «atto dell'intelletto che si determina ad accettare come vere determinate dottrine o concetti, o anche affermazioni, notizie ecc. ... , non per la loro intrinseca evidenza o per conoscenza diretta, ma per l'autorità di un testimonio ..., che merita di essere creduto in quanto fondatamente si ritiene che non s'inganni né voglia ingannare». In generale, mi piacerebbe che si accettassero dottrine e concetti non per fede, ma appunto fondandosi su evidenze o sulla conoscenza diretta. Il guaio è che non si possono conoscere che pochissime cose e quindi per tutto il resto bisogna appunto fidarsi. Certo che molto dipende dall'autorevolezza del testimonio, piuttosto che dalla sua autorità, e soprattutto dal fatto che meriti di essere creduto in quanto fondatamente, sottolineo questo avverbio!, si ritiene che non s'inganni né voglia ingannare. I risultati delle scienze sono un buon esempio di testimonianza, anche se non sempre lo è quella degli scienziati. Su altri testimoni, quelli che piacciono a te, vogliamo sorvolare. Che cosa c'entri la virtù, però, anche qui non si capisce. Dài, andiamo alla terza "virtù".

C. La terza virtù teologale è la carità, che sarebbe lo «amore che unisce Dio all'uomo e l'uomo a Dio e al prossimo (secondo il concetto cristiano della fratellanza di tutti gli uomini in quanto figli di Dio)» e anche «la grazia santificante».

NC. Sull'amore che unisce dio all'uomo e l'uomo a dio non metto becco, giacché è una questione tutta vostra. Però mi piace che s'intenda la carità come l'amore che unisce l'uomo al prossimo, Questa sì che una virtù, perché è il frutto di una scelta. L'amore per il prossimo, purtroppo, non è obbligatorio e neppure automatico. Esso, appunto, può prescindere da eventuali ricompense o castighi, ma nasce proprio dalla «disposizione morale che induce l'uomo a perseguire e a compiere costantemente il bene come fine a se stesso», In un linguaggio più laico, si può intendere la carità come la solidarietà tra gli esseri umani e magari non solamente verso gli umani, ma nei confronti di qualsiasi creature debole, sofferente o bisognosa di aiuto. Se vuoi, insomma, si può intendere più precisamente come la «inclinazione naturale a compatir gli infelici e a procurare di alleviarne le pene», come la «sollecitudine del bene altrui», come «benignità, pietà, compassione».

C. Vuoi dire che, al di là della disputa sulla virtù t4elogali, c'è un punto di convergenza tra credenti e non credenti?

NC. Sì, sulla valutazione positiva della solidarietà tra gli esseri viventi e sul rispetto nei confronti di tutti, possiamo trovarci d'accordo, magari non sul principio dal quale si parte, ma sì sul considerare la solidarietà come una virtù. Laici e non laici, credenti e non credenti.

Le parole tra virgolette a caporale «» sono riprese testualmente dal Grande dizionario della lingua italiana del Battaglia.

I VANTAGGI UNICI DELL'ABBONAMENTO ALLA VERSIONE elettronica DI NONCREDO

1 La rivista elettronica sarà visibile agli abbonati almeno 20 giorni prima dell'edizione cartacea che richiede tempi per stampa, allestimento e spedizione postale;

2 La potete leggere ovunque voi siate, in Italia o all'estero, sul vostro pc, telefono o tablet;

3 È un fascicolo tutto a colori, mentre l'edizione cartacea è in bianco e nero;

4 Il costo dell'abbonamento è di solo 1 euro al mese;

5 Non vi è possibilità di smarrimenti postali o condominiali;

6 Non perderete mai e conserverete sempre i vostri fascicoli nel vostro pc senza ingombrare di copie cartacee la vostra libreria.

Informazioni e ordini: 366.501.8912
abbonamenti@fondazionebancale.it
www.rivistanoncredo.it

NonCredo

Rivista mensile di cultura laica
ISSN-2037-1268
Fondatore e direttore responsabile: Paolo Bancale
Vicedirezione operativa: Francesca Patti
Supervisore scientifico Andrea Cattania

.....

ABBONAMENTI ANNUI (10 volumi)

EDIZIONE CARTACEA (solo su richiesta) a numero € 6,00+€ 1,50 (spese di spedizione)
EDIZIONE ELETTRONICA € 20,00 annuale (10 numeri)
VOLUMI ARRETRATI: CARTACEI.. € 5,00 PDF... € 2,00
E' possibile richiedere a prezzi forfettari intere annate arretrate

COME ABBONARSI: abbonamenti@fondazionebancale.it
tel. 366.5018912
sito: www.rivistanoncredo.it

.....

Editore: Fondazione Religions-Free Bancale
Sede: borgo Odescalchi, 17 - 00053 Civitavecchia (Roma)
Sito: www.fondazionebancale.it
Autorizzazione Tribunale Civitavecchia n. 6/9 del 24/03/2009
Fondazione: n. 842/2012 del Registro Persone Giuridiche
C.F. 91055300585 P.Iva 14300401008
Periodico depositato presso il Registro Pubblico Generale delle Opere Protette

.....

Redazione, impaginazione, iconografia e marketing: Francesca Patti
Stampa: service4media srl

.....

Per versamenti, intestare alla Fondazione e allegare causale:
ccp. 97497390
IBAN bancario IT97P0100539040000000003600

Si accettano pagamenti con tutte le carte di credito e tramite PayPal

COGLIETE L'OCCASIONE PER FARE CONVERSAZIONI FRA AMICI

Mandateci il nome e cognome, la città e la email di vostri amici. Noi c'impegnamo ad inviargli GRATUITAMENTE la nostra rivista, in formato PDF, per i prossimi 6 mesi

BUONE CONVERSAZIONI!!

uomini di dio in privato

MITRIA €1100

CASULA €1000

PIANETA €3500

SCARPE €1200

GUANTI €1500

La vanità tra gli "uomini di dio" in Vaticano, e nelle concentrazioni dell'alto clero cattolico, raggiunge livelli di gelosia e rivalità impensate, in modo irritante nella fascia omosessuale. Fiumi di danaro scorrono per rivaleggiare in lusso nel vestiario e negli effetti personali, i cui "campionari" dei fornitori circolano in modo riservato. Sorprendono i prezzi inaccostabili da gran lusso che questi ricchi prelati delle gerarchie cattoliche pagano per poter tra loro rivaleggiare in "civetteria", abissalmente lontana dalla pretesa *Imitatio Christi* di cui parlano in pubblico.

Dal listino del fornitore www.tridentinum.org si ricavano le foto e i prezzi che appaiono in questa pagina, ove alcuni indumenti banali costano come automobili.

La ricchezza e lo sfarzo che per secoli le gerarchie del clero cattolico hanno gettato in faccia al popolo povero e indigente, ora si divertono *en privé*.

L' *altra* COPERTINA

Donaci il tuo 5X mille

L'Italia degli Italiani nacque LAICA ma oggi è clericale gestita con i clericali e umilianti "patti lateranensi"

La LAICITA' è Militanza e NonCredo è militante da sempre.

Chi vuole una Italia laica, moderna, liberale, autonoma, mitteleuropea e indipendente da TUTTE le religioni, che sono rispettate e libere, ci conosce e ci è vicino.

Militiamo per essere cittadini italiani e non sudditi di nessuna bibbia, di nessun prete o patriarca, bramino, rabino, Imam , Dalai Lama, aga khan, etc...
Ci ispirano l'Umanesimo, il Risorgimento, la Resistenza, il dono irrinunciabile della Libertà nella Vita e nella Cultura.
Lettore ti chiediamo di esserci vicino come ogni anno e sostienici nella misura in cui puoi: oltretutto sai bene che il 5 per mille del tuo IRPEF che tu ci devolvi non ti costa NULLA poiché è a carico dello Stato. Offrici la tua solidarietà e la tua fiducia: NonCredo è anche la tua trincea nella nostra militanza per una Italia laica padrona di se stessa.

Fondazione ReligionsFree Bancale
(editrice e anima di NonCredo)
codice fiscale 91055300585

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT.A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 1 0 5 5 3 0 0 5 8 5

www.religionsfree.org
ISSN: 2037 - 1268
Euro 6,00

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, DCB Roma.

ISSN 20371268
9 772037 126008